

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PRO PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XVII - 1971 - MAGGIO

in fascicolo lire seicento

Spedizione in abbonamento postale art. 2 - 70% n. 5

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

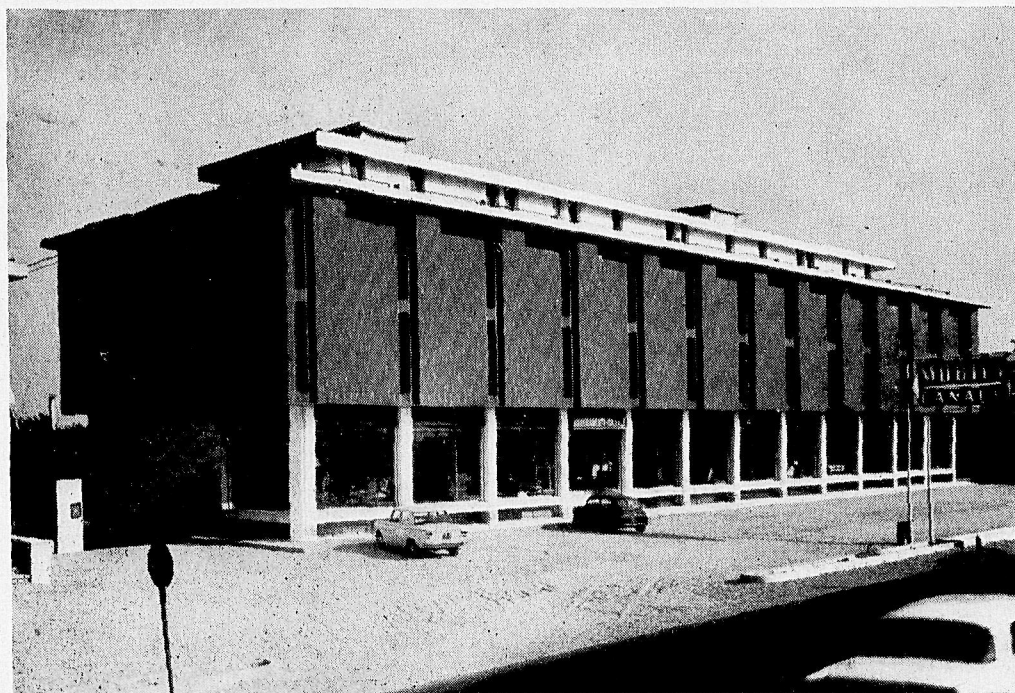
38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

F.lli CANALE s. n. c. arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio
esposizione
e vendita:

via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA

a km. 2,5 da Padova
strada per Bologna

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

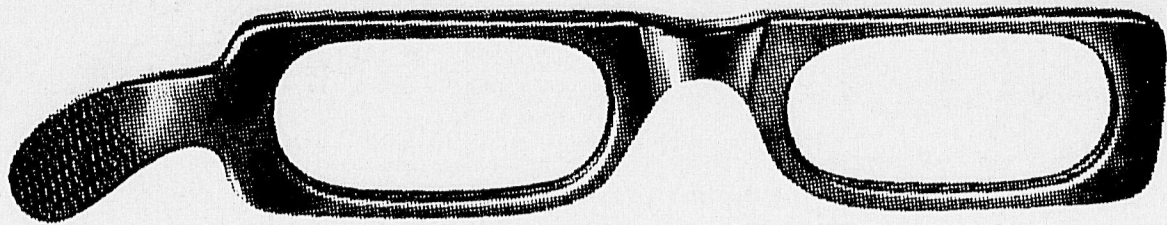
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie)

MAGGIO 1971

NUMERO 5

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

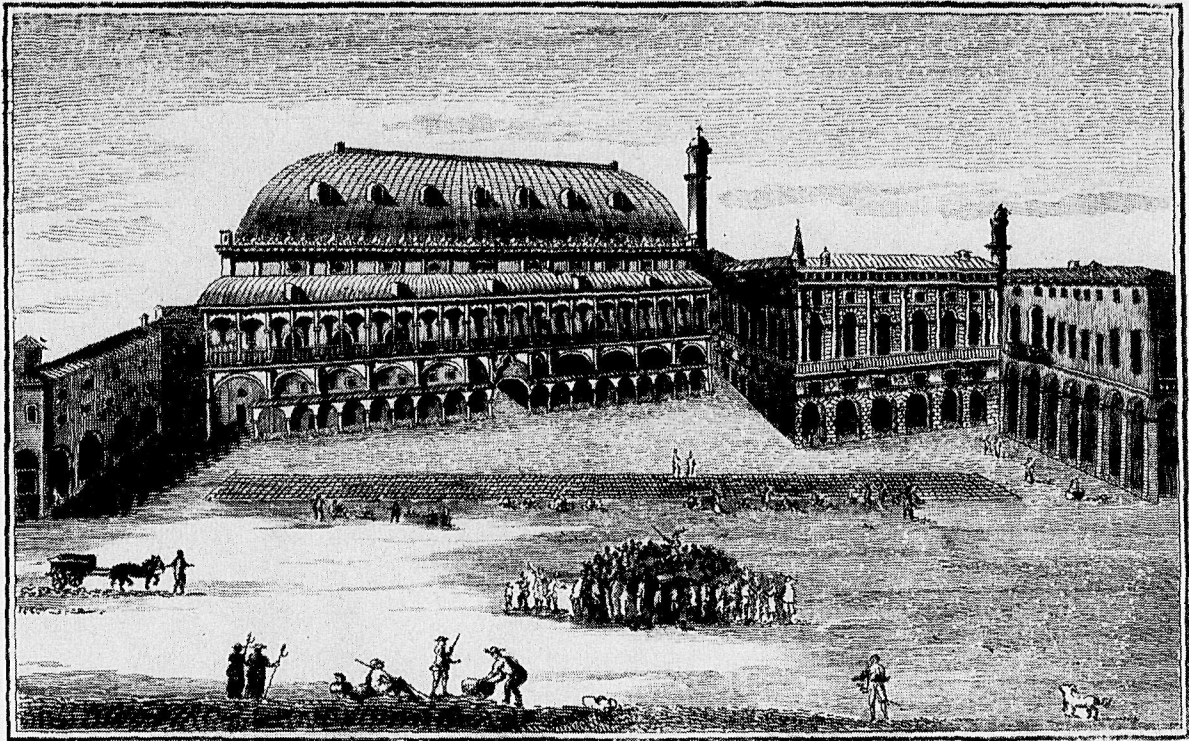
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdoci, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Il Palazzo della Ragione.

sommario

ANTONIO GARBELOTTO - Vecchie memorie
padovane in un codicetto pag. 3

ALDO M. BENETTI - L'agro centuriato di
Bassano - Cittadella » 7

* * - Giuseppe Carraro e la Banca Po-
polare di Padova e Treviso » 12

GIUSEPPE ALIPRANDI - Mongolfiere del
Settecento nei cieli di Padova » 14

BRUNO CAVALIERI - Giorgio Malipiero » 17

GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di
antiche farmacie padovane (III) » 19

Note e divagazioni » 25

ERNESTO SIMONETTO - L'ultimo pedone . . . pag. 27

DINO FERRATO - L'eutanasia discussa al-
l'Università Popolare » 31

IMERIO TREVISAN - Sorge a Galzignano
una zona termale » 34

VETRINETTA (Antonio Morato - Piero Bi-
rotti - L'arazzo di Bayeux - Panathlon) » 36

s. p. - Lorna de Lucchi Lancaster » 38

Notiziario » 39

Briciole - Della storia di Padova, quadro
generale » 43

IN COPERTINA: Il Municipio (Foto Errepi).

VECCHIE MEMORIE PADOVANE IN UN CODICETTO

Tra i vari, molteplici, interessanti volumi della Biblioteca Universitaria, di cui nel 1955 e 1956 ⁽¹⁾ ebbi a produrre su questa Rivista notevoli saggi, trovai (ormai, ahimé, tanti e tanti anni addietro!) un CODICETTO del 1535, una giuntina, con segnatura 102. b. 297. Foderato di cartula pergamenacea, sul secondo folio di risguardo reca la seguente scritta: «Jo. bapta Busis o Buris Pad.», forse possessore del pregevole volumetto, di cui il vero titolo:

«CANTUS MONASTICI for/
mula noviter impressa: ac in
melius/ redacta: cui que de-
erant adiuncta:/ que vero su-
perflua videbantur, / ademp-
ta sunt: cum tono lamen/ta-
tionis hieremie prophe/te et
aliquibus alijs cantibus mensu-
ratis ipsii / temporis congru-
is./»

«Formula nuovamente im-
pressa ⁽²⁾ del CANTO MO-
NASTICO, e redatta in mi-
glior (veste): alla quale, ciò
che mancante, fu aggiunto:
ciò, invero, sembrato super-
fluo, venne tolto: con il tono
della Lamentazione di Gere-
mia profeta e di alcuni altri
canti misurati ⁽³⁾, adatti allo
stesso tempo (liturgico)».

Uno stemma con iniziali maiuscole dà il nome dello stampatore: L(uce) A(ntonius). Numerati i folii solo al recto, e misurano mm. 150x100.

A c. 2r. una piccola regola didattica si dà, onde ritenere a mente le note Finali e Mediane degli otto toni: «Qualiter unusquisque tonus agnoscat: RE LA primus. RE FA secundus. MI FA tertius. MI LA quartus. FA FA quintus. FA LA sextus. UT SOL septimus. UT FA octavus».

Diversi, per verità, dalla teorica attuale. Facilmente si correggerà il quinto, in FA DO. Quindi vengono le intonazioni degli Otto Toni salmodici, che ricordano da vicino quelle più sviluppate di Adamo di Fulda ⁽⁴⁾.

«Primus cum sexto. fa sol la. semper habeto.
Tertius et octavus. ut re fa sit atque secundus.
La sol la quartus. ut mi sol sit tibi quintus ⁽⁵⁾.
Septimus fa mi fa sol et sic omnes habes».

Un'incisione nel folio verso di risguardo, tramanda i Santi benedettini: Placido a sinistra — Mauro a destra — Benedetto al centro. La loro presenza è spiegata da una nota alla fine del codicetto in rosso:

«Cantorinus z processonarius
per totū annū in diuinis of-
ficiis celebrandis ritū cōgrega-
tionis cassinēsis alias sancte
Justine ordinis sancti benedic-
ti diligentissime cōpositus z
ordinatus cū multis in eo de
nouo appositis. Studiosissime
reuisus: z in officina Lucean-
tonij Junte florētini Venetijs
excusus Anno domini M. D.
XXXV. mense februario.

«Cantorino e processionale
composto e ordinato per tut-
to l'anno nella celebrazione del
divino ufficio secondo il rito
della Congregazione Cassinese,
detta di S. Giustina, dell'ordi-
ne di S. Benedetto, con molti
(canti) introdotti nuovi. Rivi-
sto accuratamente, e stampa-
to nell'officina di Luceantonio
Giunta fiorentino in Venezia,
nell'anno del Signore 1535,
mese di febbraio».

Rubriche, titoli, iniziali in rosso: le note, quadrata e rombo, in nero, più la nota segmentata alla fine dei canti, indicante nota lunga o *mora vocis*: rigo tetragrammato in rosso.

L'inizio delle Ore, ne riporta il contenuto, con tutte le parti di cui esse si compongono. Quindi, dopo i «Deus in adiutorium», i toni regolari e irregolari, i toni dei Capitoli, i Responsori brevi, ecco l'intonazione degli Inni alle ore, riportati nei soli incipit musicali, secondo il vecchio testo.

Noto, incidentalmente, il riferimento a c. 22r., dell'inno alla festa «sancte iustine virginis ad vespervas et ad nocturnum et ad laudes in tono, "Virginis proles",

cioè sul ritmo melodico di antico inno, oggi non più ricordato nella Liturgia. Mentre "Ad tertiam" richiama il tono del "Iesu corona virginum" (6).

Più avanti, a c. 35r., è ricordato l'ufficio «In festo s. justine virginis ad vespervas». Le antifone, con incipit musicali: al Magnificat dei I vesperi: «O laude digna»; al Benedictus: «Dum iuberetur sancta iustina»; al Magn. dei II vesperi: «Hodie iustina passa est.» (7).

Tale citazione mi richiama alla memoria due cari e venerati studiosi di Padova con i quali ebbi l'ideale di studi e ricerche: Mons. Rizieri Zanocco e Mons. Dott. Antonio Barzon. Su i testi ora citati, essi poggiarono validissime tesi a dimostrazione del culto immemorabile prestato alla Santa del nostro bel Prato della Valle e su tempi atichissimi della Chiesa Padovana (8). Ogni piccola scoperta, insignificante ai più, era da loro salutata con grande gioia, nel fervore di studi storico-liturgici (9).

Continuano, nel codicetto, i Cursus ritmici del «Pater noster», le quattro Antifone Mariane, i toni della regola monastica e della mensa, quasi tutti propri della regola benedettina. Poi, le voci nelle passioni della Settimana Santa, il «Mandatum» nel Giovedì Santo, la processione nel dì della Purificazione e nella Domenica delle Palme, preci e lezioni «In agenda Mortuorum», e il lungo «Ordo sepeliendi fratres nostros» dell'Ordine. L'indice di tutti i canti chiude il volumetto, a cui doveva seguire altra parte, non giunta fino a noi.

Nel testo, riscontransi due piccole incisioni: una (a c. 2r), ove raffigurasi il salmista Davidde, all'inizio delle Ore; l'altra, il profeta Simeone (c. 27r.).

Un rilievo interessante per la melodia di I modo: il caratteristico SI naturale (V. Ant. «Obtulerunt»), recando l'edizione ufficiale del canto romano il SI be-molle. Ciò darebbe ragione ai Benedettini di seguire la formula melodica originaria, propria di tutte le notazioni neumatiche pre-guidoniane.

D'altra forma particolare si ha pure riverbero, propria della corallità profana. Nel «Mandatum» cit., mentre l'Abate officiante lava i piedi ai dodici poveri, figura degli Apostoli, il coro dei Monaci vien eseguendo l'ant. «Ubi charitas et amor», canto d'ispirazione giovannea, risalente ai primi tempi del cristianesimo (10). Ma non meno specifico e venerando è quest'altro, che in Padova compivasi con grande sfarzo e concorso di popolo (11).

Alle cc. 58v. e 59r. è riportato il «LAMENTATIO VIRGINIS MARIE» (12), embrionale Devozione sacra (13), eseguita a due voci: Supra e Tenor (14), che presenta un'incipiente azione. Essa si apre con un recitativo, che bene sarebbe stato proprio dello «Stori-

co», mentre cantato a due dalla sola Vergine Maria, vero personaggio di tutta la piccola scena, è un inspiegabile controsenso (15).

«Cum autem venissem ad locum ubi crucifigendus erat filius meus, statuerunt eum in medio omnis populi, et vestibus expoliatis nudum dimiserunt corpus sanctissimum».

«Venendo al luogo dove il figlio mio doveva esser crocifisso, lo misero in mezzo (alla presenza) di tutto il popolo, e, spogliatolo delle vesti, lasciarono nudo il corpo santissimo».

La medodia è molto semplice, e si riconnette a quella del «Cum venissem» eseguito alla fine. Quindi, aveva inizio il vero lamentum (16):

«O dulcissime filie Sion. O dulcissime videte dolorem meum. Inspicite nudum in medio omnis populi (17) filium meum dulcissimum. Vulneratus est in medio eorum.

«O dolci figlie di Sionne! o dolcissime, guardate il mio dolore. Vedete nel mezzo del popolo il dolcissimo figlio mio spogliato. E' stato ucciso in mezzo (in presenza) di loro.

O nimis triste spectaculum! o crudele supplicium impensum filio.

Quale triste spettacolo! O crudele supplizio toccato al figlio mio!

O quam indecenter rex morte coronatur. Pontifices iniquitatis cur tantum in vestrum exardescitis deum?

O quanto è ingiustamente incoronato di morte il re! Ministri d'iniquità, perché tanto v'accanite contro il vostro Dio?

Attendite vos o populi et universe plebes dolorem maximum (18). Morte turpissima mactaverunt filium meum. Vos optime sorores flete una mecum de filio conqueramur.

Vedete voi, o popoli, e genti dell'universo, il dolore (mio) grande! Di morte ignominiosa hanno ammantato il figlio mio. Voi, buone sorelle, piangete! con me compassioniamo il figlio (mio).

Cum vero venissem ad locum ubi sepeliendus erat filius meus statuerunt eum in medio mulierum (19) et syndone involventes sepelierunt corpus sanctissimum.

Per vero, quand'io venni al luogo ov'era da seppellirsi il figlio mio, lo affidarono in mezzo a donne e avvoltolo in sindone, (ne) seppellirono il corpo santissimo.

Sepulto domino signatum est monumentum advoluto lapide ad ostium monumenti positus militibus qui custodirent illud (20)».

Appena sepolto il Signore, fu chiuso il monumento, e rovesciatane la pietra all'ingresso, (furon) messe le guardie, ch'è ne avessero custodia».

Tutto il componimento è molto lineare, sereno, affettuoso, com'è visibile nel piccolo saggio che si presenta trascritto. Il duo vocale si svolge in modo popolare: gl'intervalli, son essi stessi indice di semplicità e di ariosità orecchiabile. Siamo ben lontani dagli insigni esempi offerti dalla notazione trecentesca, concepita «ad modum italicorum» (21). Là è contrappunto arsnovistico con intendimenti d'arte: qui è spontaneità che affiora e che s'impone in un canto elegiaco, comprensibilissimo al popolo che la pietosa scena della Vergine dei sette dolori porta sempre nel cuore.

S U P R A
O dul - cis - si - me fi - li - e Sio - n. O dul - ci - si - me vi - de . . . te

T E N O R
O dul - cis - si - me fi - li - e Sio - n. O dul - ci - si - me vi - de - te

do . . . lo . . . rem me - um Ins - pi - ci - te nud - um in me - di - o om - nis po - pu - li

do - lo . . . rem me . . . um. Ins - pi - ci - te nud - um in me - di - o eo rum

fi - li - um me - um dul - cis - si . . . mum. Vul - ne - ra - tus est in me - di . . . o

fi - li - um me - um dul - cis - si . . . mum. Vul - ne - ra - tus est in me di

eo rum.

o eo rum.

Una considerazione estranea all'argomento convien farsi sulla stampa musicale della giuntina. Essa è del 1535 e gli sforzi del talento di Ottaviano de' Petrucci (1466-1539) non erano, peraltro, tanto lontani. Si sa che un certo Hahn Ulrico (m. 1478) aveva tentato, con felice esito, la pubblicazione di un Missale con note corali romane (eleganti note quadrate nere poste sul quadrilineo rosso), edito nel 1476. Questa notazione si manterrà intatta nei libri liturgici e nei Corali ufficiali di Chiesa, come ne dà esempio il nostro codicetto, dove è a lamentare la stampa non sempre ben delineata: essa reca incertezza e ineguaglianza delle note sul rigo, al punto di offrire, per i non esperti, lettura incerta e talvolta errata. Anche la forma strutturale delle note, nella loro posizione, è squadrata, non lineare: la romboidale è confusa, non ben distinguibile.

Tale passo

dev'esser corretto così:

Soltanto nel 1593, l'uso di caratteri mobili di legno, inventati da Leonardo Parasoli e Fulgenzio Valesio, darà principio a nuovo indirizzo più sicuro nella stampa dei Corali di chiesa.

A parte le poche riserve fatte, il codicetto benedettino è assai piacevole: ad ammirarsi e a leggersi. Dal poco sin qui detto, esso offre indubbia importanza storico-liturgica, avanzo glorioso di più bei tempi, quando nell'elevazione dell'anima a Dio, veniva realizzata quella supplice preghiera che il patriarca Benedetto aveva tanto caldeggiato nella *REGULA* dell'insigne suo Ordine Monastico: preghiera fattiva, preghiera osannante, preghiera di fede nel supremo REGGITOR di tutte le cose.

ANTONIO GARBELOTTO

NOTE

(1) «Un ignorato cimelio gregoriano alla Biblioteca Universitaria di Padova» (Appunti di Paleografia gregoriana), N.S., 1955, n. 9, pp. 23-28; «Il Trecento musicale italiano in alcuni frammenti padovani», N.S., settembre 1956, n. 9, pp. 3-16 - novembre 1956, n. 11, pp. 13-19 - Marzo 1957, n. 3, pp. 26-34.

(2) Più che riferirsi alla forma intrinseca del volumetto, impressa di nuovo, cioè un'altra volta, o come noi diremmo, in nuova edizione, credo sia più logico interpretarsi nella nuova formula data al Canto Monastico: quindi, una revisione totale del piccolo repertorio corale. Il che starebbe in diretta relazione con l'espressione che segue: «ciò che è mancante, fu aggiunto: quello sembrato superfluo, tolto».

(3) O per meglio dire: notati in musica, come si vedrà più avanti.

(4) Tale estensione del modo Quinto, è trasportata una 4.a sotto; la vera è «fa-la-do».

Probabilmente benedettino, vissuto verso il 1490, in Germania, forse alla corte del vescovo di Wurzburg. Autore di un Trattato musicale (V. Gerbert, III vol.) e di varie composizioni musicali, conservate nelle Biblioteche Statali di Berlino e di Lipsia.

(5) Le due *Regole didattiche*, suonano così in italiano: «Come si debba (giustamente) riconoscere ciascun tono: Re - la primo; Re - fa secondo; Mi - fa terzo; Mi - la quarto; Fa - fa quinto; Fa - la sesto; Ut - Sol settimo; Ut - fa ottavo».

«Primo con Sesto fa - sol - la - sempre hai; Terzo ed Ottavo Ut-re-fa, - sia pure secondo; La-sol-la quarto; Ut-mi-sol ti sia quinto; Settimo fa-mi-fa-sol e così tutti hai».

Ricordasi come la versione di ambedue tali moduli mnemonici, presentano differenze sostanziali con l'attuale. Per il primo: Terzo mi-sol; Quinto fa-do; Settimo Sol-re; Ottavo Sol-do. Per il secondo: Quinto fa-la-do; Settimo do-si-do-re.

(6) Dunque, secondo il codicetto nostro, si sarebbe cantato al Vespro l'inno «Virginis proles, Opifexque matris», in versi Saffici con Adonio al quarto verso (come l'Iste Confessor), allora nella liturgia delle Sante Vergini e Martiri. Opera, forse, di anonimo del sec. XVI. Qualcuno, invece, lo reputò di S. Ambrogio, ma la forma poetica lo fa dubitare assai, giacché il Dottore milanese è semplice nelle idee e molto corrente nella forma innodica. Nel dimetro giambico sta la quintessenza, in genere, dei suoi inni. All'ora di Terza, si cantava l'inno «Iesu corona virginum», trasferito, ai Vespri, quando venne soppresso il «Virginis proles». Per il frasario e per la stessa scioltezza innodico-musicale, è da taluni, con il Card. Tommasi, verosimilmente attribuito a S. Ambrogio.

(7) E' l'antico ufficio di S. Giustina trasmessoci dal Brunacci, trascritto dal Cod. 488 nella Bibl. del Seminario di Padova: «Codex divinae psalmodiae, scriptus saeculo XI ad finem», appartenuto al Monastero delle Canonichesse di S. Pietro, con liturgia e notazione musicale patriarchina: è il più antico ufficio che in on. della Santa padovana si conosca. Ne fece raffronto comparativo con altri testi, per la ricostruzione di quello antico, Mons. Rizieri Zanocco di cara memoria (in «Bollettino Diocesano Vescovile, giugno 1926, pag. 427): «PASSIO BEATAE IUSTINAE VIRGINIS et MARTIRIS». L'inno comune di tale ufficio, più sopra ricordato, non lo è nelle Ore Minori, non presenti al sec. XI. Ebbene, quell'ufficio era proprio dei monaci benedettini, e delle monache di S. Pietro appartenenti a quell'Ordine monastico.

(8) V. inoltre: «ZANOTTO R., *L'antica Messa di S. Giustina*», in «La Badia di S. Giustina - Cenni storico-artistici, Padova, 1943, pp. 61-63. «BARZON A., *S. Giustina vergine e martire di Padova*», in «Bollettino Diocesano», Padova, luglio-agosto 1949.

(9) Si permetta allo scrivente, di non venir meno ad un affettuoso e grato ricordo verso l'indimenticabile Mons. Barzon, che facendogli dono, nel giugno 1949, del volumetto-estratto «S. Giustina vergine e martire di Padova», l'accompagnava con cara dedicatoria: «Al Ch.mo prof. Ant. Garbelotto / che di S. Giustina ha scovato / antifone note e ritmi antichi / con affetto. Barzon».

(10) Simile antifona ha la sua fonte in concetti di S. Giovanni Evangelista, espressi nella sua prima Lettera, al paragrafo n. 5.

(11) Anche «Drammi liturgici», come la *Passione e Risurrezione di Cristo, Daniele* etc. venivano rappresentati in Padova nel sec. XII: o nel «Prato della Valle», chiamato «Campo Marcio» o «Campo Marzo» (V. «Dondi Dall'Orologio, Dissert. III, sulla Storia di Padova, Doc. XXXVI, pag. 50), ove di numerosi martiri, tra cui S. Giustina e S. Daniele, si ricordava l'eroico sacrificio; o nell'Arena: conosciutissimo dagli storici del Teatro, l'*officium angeli et marie*, secondo quanto descritto nei libri delle «Expense Sacristie» dell'Archivio Capitolare (V. «ZANOTTO R., *L'Annunciazione all'Arena di Padova (1305-1309)*», in «Rivista d'Arte», a. IX, n. 3-4, luglio-dicembre 1937, pp. 370-373).

(12) Tale piccolo *Ludus dramaticus* trova suo spunto d'ispirazione in un componimento piuttosto lungo, offerto dal «Processionale di Cividale» (sec. XIV). Vari sono i «Lamentum beate Marie», in diverse edizioni, come quello ricordato dal D'Ancona (in «Origini del teatro italiano», Torino, Loescher, 1891, vol. I, pagg. 92, 124, 159 e quello nel «Processionale» della Capitolare di Padova C. 56, c. 32, con musica a due. (V. «VECCHI G., *Poesia Latina Medioevale*», Guanda, 1952, pag. 395, e «*Uffici drammatici padovani*», Firenze, 1954, con tavv. di musica notata).

(13) Il «dramma liturgico», uscito di chiesa luogo d'origine, si afferma sulla piazza con nome di «Devozione», mentre fuori d'Italia si designa con il nome di «Mistero». (V. «Dondi Dall'Orologio, Dissertazione sopra li riti di disciplina, costumanze della Chiesa di Padova sino al XIV sec.», Padova, Stamp. del Seminario, 1816).

(14) Vocalità in uso sin dagli inizi del contrappunto vocale. Il *Tenor*, riprodotto il Cantus firmus, era base alla cantilena, su la cui esplicazione veniva foggendosi la linea contrappuntistica, con nome *Supra* o *Superior*.

(15) Nel canto oratoriale, quest'era la principale incongruenza. Un complesso di quattro voci recitava a mo' di falsobordone un testo, che in tanti casi veniva ad essere l'espressione di un'unica persona, delineante l'azione e unendo personaggio a personaggio. Ben presto, però, questa primitiva maniera cessava per dare allo Storico la parte solista spettantegli.

(16) L'idea è tratta dal Planctus jacobonico, e la Vergine qui descrive l'animo suo esulcerato, alla scena della crocifissione del suo Divin Figliolo, con accenti biblico-lirici. L'in'izio e la fine, che si potrebbero ben chiamare «Prologo ed Epilogo», hanno riflesso evangelico.

(17) «In medio eorum» — ha la voce del Tenor.

(18) «Attendite et videte: si est dolor, sicut dolor meus». (Thren. 1, 12).

(19) «Vi erano pure delle donne che guardavano da lontano, fra le quali vi era Maria di Magdala, Maria, madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe [è Maria di Cleofa] e Salòme [madre di Giacomo il Maggiore e di Giovanni], che lo seguivano quando era in Galilea per servirlo, e molte altre che eran venute a Gerusalemme insieme a lui». (S. Marc., 15, 40-41). Il riferimento a tali pie donne è pressoché inalterato in tutti e quattro gli Evangelisti.

(20) Tale azione di sepoltura è narrata in tutti i Vangeli, in particolare da S. Marco (15, 46-47).

(21) Con titolo «Tractatus practice de musica mensurabili ad modum italicorum», apparì nel 1412 l'opera del filosofo padovano Prosdocimo de Beldomandis (1370 o 1380-1428).

L'AGRO CENTURIATO DI BASSANO-CITTADELLA

Parlando di Cittadella, il cui 750° felice natale commemoriamo, penso sia cosa utile dire una parola sulla struttura topografica romana che ebbe l'onore d'averne incastonata nel suo agro centuriato questa gemma, che è la nobile città murata.

DECUMANO MASSIMO

La nostra città fortificata viene a sorgere nei pressi (m. 1600) della Via Postumia, meravigliosa arteria stradale, sorta nel 148 a.Cr. a scopo strategico, e che univa Genova con Aquileia. E sarà proprio la Postumia, *Decumano Massimo* della colonia, a condizionare l'orientamento di quest'agro centuriato. La Via Postumia, che dal Brenta (Ca' Micheli) fino ad Oderzo corre diritta ancor oggi per oltre 60 Km., è superata in lunghezza solo dai rettifili dell'Appia e dell'Emilia, ma li supera invece per regolarità; la sua antichità e il suo nome sono garantiti da prove documentali e toponomastiche; nei pressi di Cittadella il nome *Postumia* si trova nel 1458 a S. Croce Bigolina padovana, come quello delle *Casa Postumia* sulla statale Cittadella-Bassano, e *Postumia* di Mottinello Vecchio⁽¹⁾.

Nel territorio cittadellese oggi la Via Postumia (di Levante e di Ponente) non solo è ben conservata ma anche asfaltata.

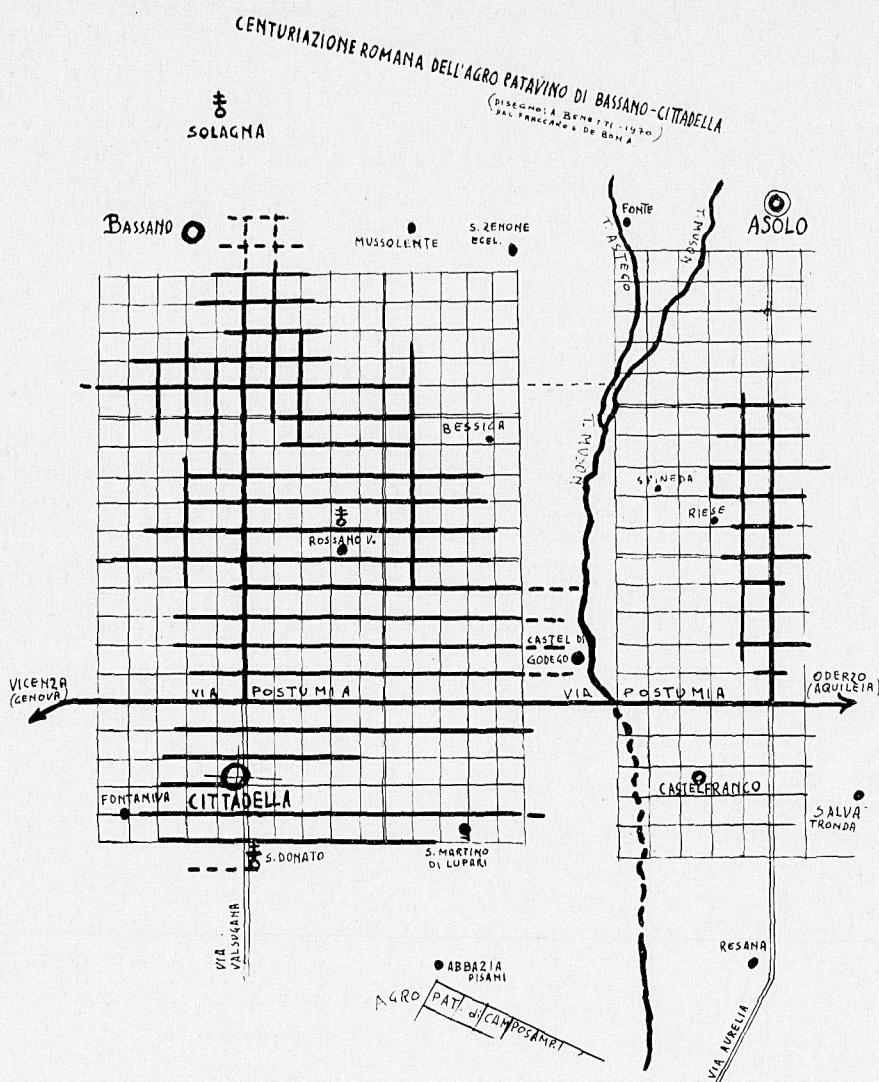
CARDO MASSIMO (La Via Valsugana: «Val Medoacus»)

La seconda strada importante della centuriazione è la via Valsugana che univa Padova con Trento. Anche quest'arteria dev'essere sorta per tempo, sia per ragioni strategiche come per interesse commerciale onde facilitare le comunicazioni del Nord col mercato di Padova e il «Portus Medoacus» sulla Laguna.

Il Fraccaro⁽²⁾ dice: «Il tracciato di questa strada, sulla quale i padovani fondarono Cittadella, dev'essere antico, perché è anteriore al sorgere di Bassano, che si sviluppò alla fine del sec. XI». Questa strada poi non forma il cardine principale di Cittadella che è un poco spostato ad oriente, e gli assi stradali della città medievale leggermente fuori squadra con le linee della centuriazione romana; per esempio: il terzo decumano a sud della via Postumia, passa all'incirca per Porta Padova e non per il centro di Cittadella⁽³⁾.

Questa seconda via (Valsugana) nel suo insieme antico diviene il *Cardo Massimo* della centuriazione, come precisa la Gasparotto⁽⁴⁾ cardine che va da sud-est a nord-ovest, a 13° 30' a occidente.

All'incrocio del *decumano massimo* (Postumia) col *cardo massimo* (Valsugana) risulta l'*umbilicus*, o centro della colonia, che viene a trovarsi nelle prossimità dell'attuale incrocio di Ca' Erizzo.



Tracciato della centuriazione di Bassano - Cittadella.

E' interessante l'esistenza nelle vicinanze di questo incrocio del toponimo *C. Pavani* (5): se è antico, come la *Contrà Pavana* presso Mussolente (6), può indicare, come sostiene il Fraccaro (7) il passaggio di strada. «Infatti nel Medioevo le strade romane venivano alle volte indicate come *Viae Paganorum*», e dette: *Pagana* o *Pavana*.

CENTURIAZIONE

Su queste due arterie perpendicolari, in epoca non precisata, ma che si suppone coincida con la pace augustea (8), paralleli ed equidistanti dal *cardo* e *decumano massimi*, sorgono i cardini e i decumani limitanti le *centuriae* quadrate, i «quadri» di 2400 piedi romani, pari a m. 710,4 di lato. I grandi quadri risultanti dalla delimitazione di 25 *centuriae*, erano detti *saltus*, e le strade che li delimitavano (come d'altronde il *cardo* e il *decumano massimi*) erano di diritto *Publiche*, nome rimasto, anche se corrotto, in *Piovega*, come si trova nel cittadellese (*Contrà della Piovega*) nel 1575, in località non precisata (9).

Le centuriazioni potevano essere tracciate con diverse unità di misura: *actus* (che corrisponde a 120 piedi romani), di lato, e potevano risultare sia centurie quadrate che rettangolari (come quella di Altino che è di 30 *actus* per 40).

La misura che si può chiamare «classica» è quella quadrata di 20 *actus*, pari a 2400 piedi di lato (m. 710,4), comprendente 200 *iugeri*, cioè 100 *heredia* (perciò detta centuria); l'*heredia* erano lotti di due *iugeri*: quelli assegnati da Romolo in proprietà privata, alla fondazione di Roma, come riteneva la tradizione romana.

La centuriazione del cittadellese corrisponde esattamente alla misura classica adottata dagli agrimensori romani.

Essa, pur avendo in comune il *decumano massimo* (la via Postumia) con quella di Asoło, si distingue nettamente da questa, come lo dimostra il Fraccaro (10). La centuriazione asolana, a oriente del fiume Muson Vecchio, ha per base un'altra unità di misura: centuria quadrata, ma di 21 *actus* di lato. Era assai frequente il fatto, dice il Bosio (11) di dare «alla divisione agra-

ria una inclinazione diversa da quella del territorio vicino, per distinguere i due sistemi di centuriazione...», ma nel nostro caso di identico asse del decumano massimo, si distinguono le due centuriazioni, appartenenti a due diversi Municipi, con una diversa unità di misura: 20 *actus* quella di Cittadella e 21 quella di Asolo⁽¹²⁾.

A quale Municipio apparteneva la colonia romana di Cittadella-Bassano?

Dopo gli studi del Fraccaro⁽¹³⁾, della Gasparotto⁽¹⁴⁾, del Barzon⁽¹⁵⁾, del Ramilli⁽¹⁶⁾ e della recente opera del Prof. Luigi Melchiori⁽¹⁷⁾, pare non vi siano dubbi della appartenenza di quest'agro centuriato al Municipio di *Patavium*, come d'altronde di quello «Cis Musonem» detto di Camposampiero, che ha la identica unità di misura.

ASSEGNAZIONE E TOPONIMI

Il Marzari⁽¹⁸⁾, scrivendo nel sec. XVI, quando parla di «colonie» della Repubblica Romana nella Regione dei Veneti, dice che sorsero «lì ove piovono le Alpi Tridentine, affinché ne guardassero i varchi».

Una collocazione di personale addestrato alla guerra (dove l'arte del padre si tramandava nei figli), ma che in tempo di pace rendeva allo Stato lavorando la terra, all'imbocco della valle del Brenta era oltre tutto, anche una saggia manovra strategica ed economica.

Quanti potevano essere gli *Assegnatari*? Osservando il tracciato operato dal De Bon⁽¹⁹⁾ e modificato dal Fraccaro⁽²⁰⁾, quest'agro pare si componga di 12 *saltus* di 25 *centuriae* ciascuno, pari a 300 *centuriae* quadrate, ognuna delle quali poteva essere divisa sia in 4, come pensa il Fraccaro e il Bosio (per quella di Julia Concordia), sia in 6 porzioni come ritiene il Kandler⁽²¹⁾.

Toponimi indicanti forse il primo assegnatario (fondo col nome del quale rimaneva anche in caso di passaggio ad altri proprietari⁽²²⁾), possono essere i *Fundus* o *Villa* di *Gallianus* (Gaiatico) - *Balbianus* (Balbian) - *Aemilianus* (Meianiga, presso la «Colombara») - *Carfanus* (Crefanesco) - *Galeria* (Galiera V.)⁽²³⁾ - *Rossius*, o *Roxius* (Rossano V.) - *Cartilius* (Cartigliano) - *Bessius* (Bessica) - *Ancarius* (Angarano) - *Bassius* (Bassano) - *Aurelius* (Loria) - *Marinius* (Margnan)⁽²⁴⁾ ecc.

Frequenti poi sono i toponimi di piante, «secondo l'uso colonico romano», come dice la Gasparotto⁽²⁵⁾, e possono essere: Boschetti - Nogara - Olivari - Vignola - Olmo di Cittadella - Stroppari di Tezze s. B. - l'Alberone di Castion - Onara e la Barina di Fontaniva, derivante quest'ultima dal gallico *Borros*, che significa «ciuffo - estremità cespugliosa», facile nelle zone palustri, da cui «barena»⁽²⁶⁾, e qui forse così chiamata

dalla prossimità del Brenta; dalla quale località pare siano originari i nostri frequenti Barin nel Cittadellese.

REPERTI ARCHEOLOGICI

Che cosa resta di questa colonizzazione del Bassano-cittadellese? Molte sono ancora le tracce di cardini e decumani, ridotte a volte a fossi o filari di piante e «cavini», ancor conservati. Da un rilievo sulle carte dell'I.G.M. al 25.000 operato dal Fraccaro, e che trovansi nel Museo Civico di Bassano, i 20 decumani sicuri (altri ne accenna il Fraccaro, ma limitati), conservano tutte buone tracce e spesso per molti chilometri.

I cardini sono meno conservati, salvo il V. K. II, cioè quello che parte dalla Contrada di S. Croce di Bassano e scende fino alla località Casaretta di Cittadella; il cardo massimo (K. M.) e i C. K. I⁽²⁷⁾ - C. K. II - C. K. VI (cfr. disegno topografico).

Frequenti poi (una trentina) sono i cippi terminali (detti a volte «terminon») anepigrafici, perciò detti «muti», in questa centuriazione, studiati dal De Bon⁽²⁸⁾ e confermati dal Fraccaro. Essi si presentano come grossi massi di pietra a forma cilindrica e di una misura che va da 80 a 120 cm. di altezza, con una circonferenza di 300-330 cm. Oggi sorreggono delle croci o proteggono qualche angolo di casa o pilastro. Se ne trovano ad Angarano - Soranza - Corte Reale - Fellette - Ca' Marin - Mussolente - Castion (ora presso Via S. Giustina di Rossano V.) - S. Pietro in Perno (Rosà) ecc.

Oltre i cippi tanti sono in tutta l'area della centuriazione i reperti archeologici come tombe, anfore, mattoni, iscrizioni ecc., indicanti sicuro stanziamento umano d'epoca romana. Vedi ad esempio il *Vicus* di S. Pietro di Rosà dove appaiono le figuline di *Dellio Sereno* e *Blasto Acilio*, mentre nei fondi Compostella e a Margnan appaiono fittili della *Cartoriana*⁽²⁹⁾. Interessante l'iscrizione di Onara a P. CAECILIUS⁽³⁰⁾, e i fittili di Ca' Onorai dal bollo Q. AALIUS. Q..., ed altri reperti lungo la via Postumia, specie mattoni.

I frequenti ritrovati a S. Donato, dove la chiesetta altomedievale ci conserva non poche pietre e mattoni romani posti in opera; così si dica della statuetta in cotto della divinità trovata negli scavi a Torre di Malta di Cittadella; così il «grosso muro fatto di mattoni romani... e un pavimento pure di materiale romano...» trovato alla Fratta di Fontaniva⁽³¹⁾, così le tracce di abitato rurale romano a Soranza e altre lungo la via Soranza-Treville, con anfore funerarie, mattoni e tegole fittili. Il *pluteum* di età bizantina (ora al Museo Civico di Padova); resti di edifici romani e monete di varia epoca imperiale a S. Croce Bigolina⁽³²⁾ ecc. ecc.

descritti soprattutto dalla Franceschetto, dal De Bon e dallo Zanon⁽³³⁾, ed altre che si scoprono continuamente.

FORTIFICAZIONI

Quali siano le fortificazioni romane o altomedievali (pre-longobarde), d'epoca gotico-bizantina è un po' difficile stabilirlo. E' risaputo che molto spesso nel Medioevo si fondavano i castelli su precedenti fortificazioni, compresi quelli sorti dopo il passaggio degli Ungheri (899), eretti per consiglio dell'Imperatore Berengario, come si legge nelle donazioni al Vescovo di Padova (915-17) di molti territori del Pedemonte del Grappa e dell'Altipiano di Asiago. Sono soprattutto questi castelli che entrano nella nostra storia, le cui vicende conosciamo, connesse con il potere degli Ecelini da Romano.

Si possono collocare fortificazioni ad Angarano. il M. Castellaro - S. Maria di Bassano - Romano d'Ezzelino - Mussolente, il *pagus* dei Misquilenis - il castello dei Forzadura di Rossano V. - Castion - il «castellarium» di Onara (anche se si trova più a sud della centuriazione) - Fratta di Fontaniva (toponimo indicante: «vallo a difesa»⁽³⁴⁾ dal greco *Fratto - Fractés*: «recinto - fortificazione»); a Fratta poi esisteva un castello⁽³⁵⁾. Anche qualche antico *Burgo* (da non confondersi con «Borgo Vicenza»... ecc. di Cittadella, ed altri borghi indicanti gruppi di case), come forse è «*in burgo S. Donati*» nel 1472⁽³⁶⁾, potrebbero derivare dal greco *Purgos*, detto *Burgos* dai latini, i *Burgi* romani, che significano: «Torre - fortificazione minore»⁽³⁷⁾.

Più sicure sono il «Vallum delle Motte» di Castel di Codego e Mottinello, nomi derivati, pare, dal celtico MOT, cioè fortificazione, o «altura su cui sorgeva un castello», come dice l'Olivieri.

Suppongo che anche Cittadella sia sorta sul luogo di una precedente fortificazione.

Tante di queste fortezze sono munite di gallerie e camere di rifugio sotterranee.

LA PIEVE

Probabilmente quest'agro centuriato, spiritualmente, dipendeva da Santa Giustina di Solagna: «Pieve pluripagense generale»⁽³⁸⁾, già dal IV secolo, prima come oratorio e più tardi come Pieve.

Esistono però alcuni elementi che me lo fanno dubitare.

1 - A Rossano Veneto vi è un'antica contrada detta «S. Giustina» perché in quel sito sorgeva una chiesa alla santa, un'altra contrada era dedicata a S. Gior-

gio, e forse anche questa postula una chiesa al santo⁽³⁹⁾. Rossano si trova nella centuriazione romana, poteva quindi avere la sua chiesa dedicata a S. Giustina: prima pieve rurale.

Con la venuta dei Longobardi viene posto il «contro altare» di S. Giorgio, così i «romani» vanno alla santa Giustina mentre i «barbari» convertiti frequentano S. Giorgio (VII-VIII sec.).

(Analogia cosa troviamo nell'agro asolano dove a Spineda di Riese si parla di una antichissima chiesa di S. Giustina).

Nel frattempo sorge S. Donato di Cittadella che assumerà un ruolo plebano di primo ordine, tanto che Santa Maria di Rossano diventa filiale di S. Donato.

Tutte le pievi di quest'agro: S. Giovanni Battista di Bessica - S. Donato e S. Martino di Lupari sono di «colore» Longobardo, eccetto S. Maria di Bassano (o Angarano).

Questo fatto ci conferma che prima di queste pievi barbariche le pievi «romane» potevano essere: S. Giustina di Rossano e di Solagna.

2 - Nella donazione di Berengario (917) al Vescovo di Padova viene restituita la Pieve di Solagna: «... beatissime Justine virginis ecclesiam non longe a flumine Brentevale nuncupate Solane...»⁽⁴⁰⁾.

Questa donazione prevede dei limiti: fa rientrare S. Giustina di Solagna nella Diocesi di Padova, anche se non assumerà più il ruolo plebano nella valle del Brenta e nel Pedemonte del Grappa; mentre S. Giustina di Rossano resta alla Diocesi di Vicenza, e come tutte quelle dedizioni che parlano troppo di «patavinità» vengono poco alla volta soppresse, fino a restare solo qualche contrada a ricordarcelo.

Concludendo si può supporre che esistessero:

a) *S. Giustina di Solagna* con irradiazione nella valle del Brenta e il Pedemonte del Grappa (confinante con quella analoga: S. Giustina di Possagno Rover).

b) *S. Giustina di Rossano V.* con irradiazione nell'agro ceturiato patavino di Cittadella-Bassano, (confinante con quella analoga e omonima di Riese).

c) (Più a sud troviamo S. Giustina a «Cao del Mondo», poi in «Colle», con irradiazione nell'agro di Camposampiero e infine in Città di Padova: S. Giustina della Cattedrale). Tutto questo dal IV al VI secolo.

E' interessante inoltre notare come lungo tutto il decumano quintario meridionale e confinante degli agri sia di Cittadella che di Asolo, ci siano le pievi di: S. Donato di Cittadella - S. Martino di Lupari - S. Maria di Salvatonda - S. Maria di Albaredo e S. Andrea di Cavasagra (siamo anche in prossimità della strada che univa Vicenza a Treviso).

Pure sull'ultimo decumano settentrionale incontriamo una serie di pievi: S. Maria di Angarano (Bas-

sano) - S. Pietro di Mussolente - S. Zenone degli Ezze-
lini - S. Pietro di Fonte - S. Maria di Asolo - S. To-
maso di Coste, come appaiono alla fine del sec.
XIII (41).

Al centro troviamo: S. Giovanni di Bessica - S.
Maria di Riese e S. Maria di Castello di Godego (che
pare risalga al VII secolo). A parte queste pievi cen-
trali, le altre sorgono su due assi decumani estremi ed
opposti e soprattutto negli incroci con i cardini quin-
tari.

Su questa struttura romana, imposta dalla strate-
gia, dall'economia e dal diritto di quell'epoca, dopo pe-
rippezze storiche ben conosciute, nel 1220 sorge la no-
stra città murata, la quale condiziona la «nuova Po-
stumia», la Statale 53, che passa per la città gemella
Castelfranco Ven. diretta a Treviso; le due città for-
tificate con Montagnana ed altre ancora formano i più
bei tipi di città del genere poste nella nostra pianura,
resa fertile dalle centuriazioni romane.

ALDO M. BENETTI

N O T E

(1) FRACCARO P., *La Via Postumia nella Venezia*, in «Opu-
scola III», (Studi di topografia e di epigrafia). Pavia, 1957,
pp. 216-217.

(2) FRACCARO Pl., *Intorno ai confini e alla centuriazione
degli agri di Patavium e di Acelum*, in «Opuscola III», cit.,
p. 89.

(3) Ibidem, p. 77.

(4) GASPAROTTO C., *Padova Romana*, Roma, 1951, p. 152.

(5) I.G.M. (Istituto Geografico Militare, Firenze) al 100.000,
Foglio 37, Bassano del Grappa (Rosà 37 - II - S.O.).

(6) DE BON A., *La colonizzazione romana dal Brenta al
Piave*, Bassano, 1933, p. 116.

(7) FRACCARO Pl., *La Via Postumia*, cit., p. 205.

(8) GASPAROTTO C., *Carta Archeologica al 100.000, foglio
50, Padova*, Firenze, 1959, p. 7.

(9) FRANCESCHETTO G., *Toponomastica del cittadellese nel
sec. XV*. Abbazia Pis., 1965, p. 15.

(10) FRACCARO Pl., *Intorno ai confini...*, cit., p. 71 e ss.

(11) BOSIO L., *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*,
Estratto dagli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e
Arti», Anno acc. 1965-66, Tomo CXXIV, Venezia, 1966,
pp. 220-221.

(12) FRACCARO Pl., *La centuriazione romana dell'agro di
Altino*, in «Opuscola III», cit., p. 162.

(13) FRACCARO Pl., *Intorno ai confini...*, cit.

(14) GASPAROTTO C., *Padova Romana*, cit. p. 151.

(15) BARZON A., *Padova Cristiana, dagli inizi all'800*, Padova,
1955, p. 91.

(16) RAMILLI G., *Recente rinvenimento nell'alveo del Bren-
ta di un cippo gromatico iscritto*, in «Atti dell'Istituto Veneto
di Scienze, Lettere ed Arti», Anno acc. 1965-66, T. CXXIV,
Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 119-130, Tav. II.

Esistono tracce di centuriazione a sud di S. Donato, non
sembra però che essa scendesse fino quasi toccare la colonia
«Cis Musonem» di Camposampiero. Il cippo segnalato dal Prof.
Ramilli trovato a S. Giorgio in Brenta potrebbe confermare il
contrario; un cippo però lo si può anche spostare dall'originale
sede. La zona tra le due centuriazioni è marcata da frequenti
acque resurgive e ricca di toponomastica indicante terreno non
facilmente reso a coltivazione. Anche il Fraccaro non segnala
decumani oltre S. Donato.

Si rende necessario comunque uno studio più approfondito
su una zona di tanto interesse.

(17) MELCHIORI L., *Padova e il Pedemonte del Grappa nei*

primi secoli cristiani, in «Bollettino del Museo Civico di Pa-
dova», Annata LV, 1966, (1969), N. 1-2, Padova, 1969.

(18) BARBARANO F., *Historia Ecclesiastica della Città, Ter-
ritorio e Diocesi di Vicenza*, Vicenza, 1762, v. VI, pp. 92-93.

(19) DE BON A., *La colonizzazione romana...*, cit., carta To-
pografica nell'ultima pagina.

(20) FRACCARO Pl., *Intorno ai confini...*, cit., p. 71 e ss.

(21) KANDLER P., *L'agro colonico di Padova*, manoscritto,
Padova, 1866, presso la Biblioteca Civica di Padova: B.P. 1616
- XI, p. 43.

(22) KANDLER P., op. cit., p. 13.

(23) FRANCESCHETTO G., *Toponomastica...*, cit., cit. passim.

(24) OLIVIERI D., *Toponomastica Veneta*, Firenze, 1962
(cfr. indice).

(25) GASPAROTTO C., *Padova Romana*, cit., p. 151.

(26) PRATI A., *Etimologie Venete*, Firenze, 1968, p. 11.

(27) Kitra Kardinem I (Citra), cioè: il primo cardine ad
est del K.M.

(28) DE BON A., *Storia e Leggende della terra Veneta, I,
le strade del Diavolo*, Schia, 1941, p. 135 e ss.

(29) Ibidem, p. 132.

(30) DE BON A., *La colonizzazione romana*, cit., p. 124.

(31) FRANCESCHETTO G., *La centuriazione romana, le ville,
i monasteri*, (Cittadella prima del Mille), Cittadella..., pp.
6-7-8.

(32) GASPAROTTO C., *Carta archeologica*, cit., pp. 8-13.

(33) ZANON G. A., *Romanità del territorio cittadellese*, Par-
ma, 1907.

(34) OLIVIERI D., op. cit., p. 130.

(35) FRANCESCHETTO G., *La centuriazione...*, cit., p. 6, nota
4.

(36) FRANCESCHETTO G., *Toponomastica...*, cit., p. 12.

(37) *Enciclopedia Italiana* Del Treccani; Roma, 1949, s.v.
castello, p. 358.

(38) MELCHIORI L., *Padova e il Pedemonte del Grappa*,
cit., p. 61, e ss.

(39) Archivio parrocchiale di Rossano Veneto, Cartella «Vi-
site Vescovili». Visita del 9-2-1929.

BARZON A., *Padova Cristiana*, cit., p. 105.

(40) BARZON A., *Padova Cristiana*, cit., p. 64; cfr. pp. 69-
70-71.

(41) SELLA P., VALE G., *Rationes Decimarum Italiae, nei
sec. XIII-XIV, Venetiae. Histria e Dalmatia*, Città del Vati-
cano, 1941 (cfr. Indice).

GIUSEPPE CARRARO

e la Banca Popolare di Padova e Treviso

Durante l'assemblea annuale della Banca Popolare di Padova e Treviso (il glorioso Istituto che da oltre un secolo è sempre partecipe agli sviluppi economici della nostra città), svoltasi il 19 marzo presso la sede di via Verdi, i soci sono stati attenti ed interessati alla lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione sull'esercizio conclusosi ed alle molte ed importanti notizie sui progressi della Banca. La massa fiduciaria raccolta è aumentata di 9.376 milioni, raggiungendo i 105 miliardi; gli impieghi sono ammontati ad oltre 61.000 milioni; l'utile netto è stato superiore del dieci per cento a quello del 1969; il dividendo per gli azionisti (attribuita una cospicua somma alla riserva ordinaria) è stato soddisfacentissimo; si è completato il programma per il collegamento degli sportelli con i terminali; altre cinque banche popolari hanno aderito ad utilizzare il centro elettrocontabile dell'Istituto.

Ma il fatto più importante di questa assemblea 1971, per cui — riteniamo — sarà sopra tutto ricordata, esula da fredde (per quanto notevoli) enunciazioni di cifre o da rilevanze contabili: è un fatto che va al di là della vita amministrativa dell'Istituto o della cronaca: rientra di diritto nella storia non solo della Banca, ma della vita economica padovana.

L'avv. Giuseppe Carraro ha lasciato la presidenza della Banca Popolare di Padova e Treviso.

Dire cosa abbia egli rappresentato per l'Istituto è difficile. Forse è più facile dire cosa l'avv. Carraro con-

tinuerà a rappresentare (l'Assemblea con un lunghissimo, commosso applauso lo ha voluto Presidente onorario) per le sue qualità di saggezza, di animo, di umanità, di equilibrio, di dedizione all'Istituto che resse in maniera altissima.

Dal 1946 (un quarto di secolo!) era presidente,





La targa d'oro offerta dalla Banca Popolare all'Avv. Giuseppe Carraro.

ma dal 1924 fu ininterrottamente consigliere d'amministrazione. E prima di lui, anche suo Padre, Luigi Carraro, mancato nel 1910, era stato a sua volta per sedici anni consigliere della «Popolare». Una vita dunque, una nobilissima vita, anche più di una vita tutta dedicata alle fortune di un Istituto che ha avuto sviluppi grandissimi e consensi illimitati.

L'avv. Bruno Saccomani ha felicemente manifestato all'avv. Carraro i sentimenti dell'Assemblea, il rag. Antonio Bonetti quelli del personale. Il vicepresidente uscente dott. Guido Caporali ha proposto la nomina dell'avv. Carraro a presidente onorario.

Il nuovo Consiglio d'Amministrazione, dopo il parziale rinnovo degli organi sociali e la seduta consigliare immediatamente seguita all'assemblea, risulta così composto:

Consiglio di Amministrazione: Presidente comm. dott. Guido Caporali; vicepresidenti comm. Libero Marzetto, cav. Ugo Perissinotto, dott. Emanuele Romanin Jacur; Consiglieri: avv. Guido Caccianiga, ing. Giorgio de Benedetti, rag. Ivo Furlan, avv. Leopoldo

Ramanzini, ing. Emilio Schiavo, dott. cav. lav. Angelo Sgaravatti, prof. Giovanni Someda, comm. Alfonso Stefanelli, dott. Pierluigi de' Stefani, avv. Francesco Zanon.

Collegio Sindacale: Presidente dott. Michele Giordani; Sindaci effettivi: rag. Gino Baston, dott. Leone Olper; Sindaci supplenti: dott. Giuseppe Bilato, dott. Aldo Fontana.

Comitato dei probiviri: Effettivi dott. Fausto Forratti, avv. Ugo Grelli, dott. Enzo Treves de' Bonfili; Supplenti: comm. Iginio Kofler, dott. Giuseppe Ferri.

Direttore generale dell'Istituto è il dr. Corrado Danieli.

Al nuovo Presidente dott. Guido Caporali, al comm. Libero Marzetto, nuovo vice-presidente, ai neo-consiglieri ing. De Benedetti ed ing. Schiavo i rallegramenti più vivi della Rivista «Padova».

All'avv. Giuseppe Carraro, all'illustre e carissimo Amico, l'augurio più affettuoso e devoto che ancora per moltissimi anni Egli continui a prestare la sua opera nell'interesse di Padova e dei padovani.

MONGOLFIERE DEL SETTECENTO NEI CIELI DI PADOVA

«La smania di volare coi palloni aerostatici, o di farli viaggiare per la posta degli uccelli, non è ancora cessata».

Con questa frase la «Gazzetta Veneta urbana» (30 giugno 1787) comincia un articolo sui palloni volanti.

«Molte città e terre dello Stato Veneto hanno voluto gareggiare colla Dominante, ... in un paese piccolo, si cominciò a pensar da qualch'anno di raccogliere la somma necessaria alle spese dell'operazione».

Riuscito insufficiente «un testatico», cioè una sottoscrizione, «un piovano, un medico ed un pizzicagnolo» allargarono un poco la mano. Per rendere più «strepitosa la grand'impresa» si volle che «col pallone andasse in aria anco un uomo».

«Un contadino furbissimo, chiamato Nardone» si esibì. Per «un mese intero fu mantenuto a spese della compagnia...». Ma quando fu il gran giorno «l'astuto villano non si lasciò ritrovare». Ai messaggeri che lo scoprirono a lavorare in campagna rispose: «Dite a que' signori, che m'hanno dato ben da mangiare, che s'essi son pazzi, tale io non sono».

Il pubblico s'infuriò.

La «presidenza aerostatica» ricorse al Podestà perché punisse il Nardone «colla corda, colla galera, o almeno con una prigione»; ma il Podestà avvertì: «se siete stati sì stolidi da credere che Nardone aves-

se perduto il cervello vostro danno; io non punisco delitti di questa sorta».

Gli organizzatori, scornati, ripiegarono su un povero barbone senza padrone. Legatolo ad una cesta rotonda, attaccato ad una fune del pallone, la mongolfiera salì rapidamente «tra gli applausi sonori del popolo». Ma il volo fu di breve durata: «il pallone s'accese, cadde mezz'arso su un fiumicello, dove il misero cane affogossi; nuovo Icaro della sua razza, degno di cangiar il nome a quell'acque. Un cappellano, che aveva apparecchiato un capitolo di settecento versi in lode di quello spettacolo, lo lacerò rabbiosamente».

Continua la gazzetta. Un «uomo colto», che «ci dà questa relazione» l'accompagna con una «bellissima canzone». Gli «elegantissimi versi» erano del «signor abbate (sic) Monti».

* * *

La notizia riassunta ci induce ad un corollario di qualche importanza nella storia del giornalismo veneto.

1. Il bresciano ANTONIO PIAZZA, noto soprattutto come romanziere e commediografo, iniziò a Venezia, nel 1787 la pubblicazione di una «Gazzetta urbana veneta» che nel titolo e nel programma ricorda la «Gazzetta veneta» (1760-1761) di GASPARO GOZZI.



«S. Giustina and Ponte della Valle» (sic) - Hearood, Londra, XVIII sec.

Il PIAZZA voleva un giornale che solleticasse la curiosità dei lettori, tenendoli informati della Cronaca cittadina, anzi di Venezia; insomma aggiornare il pubblico circa le «cose nuove». Però sempre lontano dalla politica.

Sembra che la bisettimanale «Gazzetta» avesse una tiratura di duemila copie (?); certo doveva interessare se durò dal 1787 al 1798, superando il «Giornale Enciclopedico» (1774-1782) e il «Nuovo Giornale Enciclopedico» (1783-1789); essendo a sua volta superato dalle «Notizie del Mondo» (1779-1812) il cui animoso fondatore e direttore, GIUSEPPE COMPAGNONI, inaugurava l'annata 1791 con un *Prospetto politico dell'anno 1790* dove è di scena la politica; si parla di pubblica opinione, di voce pubblica, di opinione corrente, temi che rappresentano una novità inaudita.

2. Nel n. 1, 2 giugno 1787, della «Gazzetta» il PIAZZA si rivolge «a chi legge» con alcune notizie storiche sul giornalismo veneto.

La «Veneta Gazzetta urbana» (sic) di GASPARO GOZZI (1713-1786) non ebbe lunga durata perché il «dottissimo signor conte» attese ad «applicazioni più serie» (!). Altrettanto per la «Gazzetta Veneta» del bresciano Abbate (PIETRO CHIARI 1711-1785) che si pubblicò per un solo anno (1761).

Il PIAZZA avverte melanconicamente che «tutti gli esperimenti fatti dopo quest'epoca in tale materia furono sventurati». E conclude: sembra «stabilito quasi universalmente una popolare opinione, che l'impresa a cui noi diamo cominciamento, esser non possa, in questa città di buona riuscita».

Tuttavia il PIAZZA non si scoraggia; si augura che se Venezia non può avere «uno o più fogli al giorno di cose patrie, almeno si dia sussistenza e corso al presente, che uscirà due volte alla settimana».

3. Sottolineiamo ancora la richiesta di collaborazione da parte del «pubblico colto e benigno»; quasi in sordina si invoca l'aiuto che può venire «alla attenzione di chi la scrive» dalla «affluenza delle notizie spettanti all'occorrenza ed ai geni della nazione».

Se bene intuimmo si insiste sulla «cronaca» voluta dal GOZZI (ma non «appartiene alle indagini» del PIAZZA, la piccola pubblicità che rappresentava un contributo fondamentale per il conte veneziano). Direttive giornalistiche ribadite nel numero del 2 gennaio 1788 che richiama un «Manifesto eccitatore» distribuito nei «caffè, nelle botteghe da medicine, in quelle de' librai, e nelle sagrestie ed alle grate», e diffuso nelle provincie vicine dello Stato».

Ci saranno, nello stesso numero, notizie di Verona, di Brescia, del Zante.

Siamo già alla espansione ... regionale del Giornale.

Il PIAZZA continua dichiarando di voler «svegliar l'attività inventrice ne' mestieri e nell'arti, palesar de' meriti occulti»... Ma ahimé, a differenza del compilatore del «Giornal di Parigi», si trova privo di «letterari suffragi... il che fa torto alla nazione...»

Insomma il preludio di una attività giornalistica, diremmo oggi, di informazione.

E la scarsa collaborazione bisognava altresì ritoccare, correggere, anzi rifare completamente.

Da buon giornalista il Piazza supplica per aver «de' favori da comunicare al pubblico; e in qualunque evento»; ed abbiamo - (Venezia si diverte!) due saggi di cronaca rosa, la descrizione del carnevale (9 febbraio 1788) ed uno spettacolo da ballo (18 gennaio 1792). Compare perfino una lettera da Padova, 16 luglio 1792, a proposito di un diabolico rumore corporale dovuto... a spiriti aerei.

Insomma siamo ad un'altra tappa del Giornale non più letterario (o sul finir del secolo, eccezionalmente, politico) ma informativo, tale da interessare il pubblico, da incuriosire il lettore, da soddisfare il COLOMBANI, «libraio venditore», ma non «compilatore».

Il «foglio» che dovrebbe rendere finanziariamente a chi soltanto lo stampa.

* * *

Concludiamo ritornando all'esordio, per riunire alcuni dati cronologici.

I fratelli MONTGOLFIER, JOSEPH-MICHEL (1740-1810) e JACQUES-ETIENNE (1745-1799) realizzano la ascensione più famosa il 5 giugno 1783.

L'ode del MONTI apparve nel «Giornale delle Belle arti» il 6 marzo 1784.

Le montgolfiere apparvero a Milano il 25 febbraio 1784 (per iniziativa di don PAOLO ANDREANI) e a Venezia il 15 aprile 1784, fatta innalzare da FRANCESCO PESARO (1740-1799), fra le altre cariche Riformatore dello Studio di Padova.

La cronaca della «Gazzetta urbana veneta» è del 30 giugno 1787.

La conquista ... dell'aria, lo spettacolo del secolo, è decisamente avviato. Ma dall'esordio della «Gazzetta» sembra che il pubblico di allora fosse già abbastanza sazio: «la smania di volare... non è ancora cessata».

GIUSEPPE ALIPRANDI

NOTE

Notizie padovane, per l'Ottocento, sono nel documentatissimo articolo di GINO MENEGHINI: «Padova e la sua provincia», febbraio 1971, pp. 33-34.

Le citazioni giornalistiche sono desunte da *Giornali veneziani del Settecento* a cura di MARINO BERENGO. Feltrinelli, 1962.

Segnaliamo due pensieri del LEOPARDI: *Zibaldone*:
19 Settembre 1821: «Chi sa che l'aeronautica non debba un giorno sommamente influire sullo stato degli uomini?»

Bologna, 10 Settembre 1826... «se i palloni aerostatici, e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune (che ora è nessuna)... se tanti altri trovati moderni... riceveranno applicazioni... gli uomini... fra mille anni «appena chiameranno civile la età presente»... [stenteranno a capire come noi si potesse] comunicar coi lontani essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea...

GIORGIO MALIPIERO

Testo del *ricordo* pronunciato dall'avv. Bruno Cavalieri alla riunione del Rotary del 9 marzo 1971.

Ricordare qui oggi Giorgio Malipiero vuole essere un omaggio alla sua memoria, particolarmente sentito e doveroso da parte mia per tanti motivi, sopra tutto per la continuità di un lungo e sempre cordiale rapporto professionale, e per una sincera ed altrettanto lunga amicizia. Né posso dimenticare come Giorgio Malipiero sia stato uno degli amici che si sono assunti l'impegno di presentarmi al Rotary Club.

Giorgio Malipiero era un rotariano convinto e se della Sua meritevole attività, specie nel periodo della Sua presidenza, mi è stato riferito da alcuni di Voi, è dalle Sue stesse parole che io ho avuto la dimostrazione della Sua entusiastica adesione. E lo si comprende facilmente perché era di carattere sincero, aperto e socievole; stava bene in compagnia e voleva fare del bene.

Fondamentalmente ottimista era dotato di un grande equilibrio e l'una e l'altra qualità lo portavano ad affrontare con mirabile serenità le vicende non tutte liete della vita.

Amava Padova, la Sua città, ed a Padova aveva dedicato, specie negli ultimi anni, un'intensa attività di pubblico amministratore, tra l'altro come Consigliere Comunale, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo ed Assessore ottenendo, uno dei pochi, se non l'adesione certo il rispetto di tutti.

Ma Malipiero era soprattutto un avvocato, un avvocato nato: all'intelligenza, alla preparazione, all'incredibile capacità di lavoro egli aggiungeva, infatti, un'altra

eccezionale qualità che certamente gli derivava dalla Sua profonda umanità e dalla fede religiosa che ebbe sempre salda e convinta: la capacità di immedesimarsi e di sentirsi vicino a chi si affidava a lui, di vedere quello che di buono e di umano vi era anche nelle posizioni più difficili, il che gli dava sempre una forza ed un'ammirevole tenacia nel sostenere le proprie tesi. Tesi che non erano mai ricercate in un'astratta teoria ma che erano il frutto di una personale ricerca attenta e puntigliosa di tutti gli elementi di fatto e di diritto che poi riassumeva al giudice in una logica ricostruzione come ad offrire la possibile motivazione della sentenza che andava a richiedere.

In questo indubbiamente sta il fondamento di tante Sue vittorie e di quell'ascesa nei valori professionali che fu veramente continua ed inarrestabile.

Fondatore e Presidente della Camera Penale di Padova, la prima sorta in Italia, e poi, alla sua costituzione, Presidente della Camera Penale Regionale Veneta, si preoccupò di dare ai giovani che entravano nella professione una guida deontologica richiesta poi da quasi tutti i Consigli dell'Ordine d'Italia, e sostenne generosamente, anche in molti congressi, la necessità e l'urgenza di una riforma della difesa d'ufficio per assicurare anche ai meno abbienti una valida difesa.

Amava riamato la Sua famiglia e fu sempre guida affettuosa ai Suoi Figli.

Ho detto prima che era fondamentalmente ottimista e questo forse concorse a non renderlo consapevole dell'estrema gravità del male che l'aveva colpito.

Ancora qualche ora prima della Sua morte parlava con il figlio Francesco dei prossimi impegni professionali; poi pronunciò alcune parole di fede e si assopì; furono quelle parole, disse il Sacerdote che ebbe a celebrare l'ufficio funebre, certamente la Sua più bella arringa.

A Giorgio Malipiero il nostro profondo ed accorato rimpianto: alla Famiglia l'espressione della nostra solidarietà nel dolore e le più sentite condoglianze.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(III^a parte)

Dal 1789⁽³⁷⁾ era proprietario della spezieria alla Sirena Giacomo Francesconi, capostipite di una numerosa famiglia di speziali, giunta fino ai nostri giorni. Dopo le traversie della caduta della Repubblica Veneta con conseguente riassetto dell'apparato sanitario farmaceutico lo ritroviamo fino al 1805 «speziale all'insegna della Sirena a Santa Polonia, casa e bottega».

La farmacia in quei tempi occupava infatti i locali all'attuale numero 10 di via Roma, in quella casa d'angolo con via San Martino Solferino, che nel suo primo tratto era appunto detta contrà della Sirena.

Se si dà poi un'occhiata alla pianta del Valle si vede che la spezieria era sita quasi di fronte alla chiesa di Santa Polonia (zona dell'attuale Albergo Storione).

Il Francesconi era proprietario di tutta la casa che con il fianco concorreva a formare la prima parte di via San Martino Solferino fino all'incontro con via dei Fabbri.

Nel 1822 troviamo speziale alla Sirena Pietro del quondam Giacomo e, nel 1828 assieme a Pietro collabora all'andamento della spezieria, Eugenio Francesconi (fig. 10).

Nel periodo che va dal 1830 circa al 1837 gestisce la farmacia alla Sirena, forse in affitto, Giuseppe Zeni, farmacista di un livello culturale e professionale non comune. Diplomatosi a Padova nel 1806 ebbe quivi più volte incarichi pubblici e privati. Somministrava le medicine ai soldati italiani stanziati in Padova

(1811), poi agli ospedali militari di Padova, Vicenza, Treviso per le truppe austriache; fu assistente due volte al medico provinciale nelle visite alle farmacie della città.

La congregazione di Carità, lo chiamò a fare le medicine per l'ospedale civile, fu dal 1820 al 1826 chimico farmacista per le cliniche dell'Università, ove fu il primo che preparasse per esse, la chinina, la cinchonina, la stricnina, la morfina e l'iodio.

Fu l'inventore di un metodo per staccare gli affreschi da edifici che dovevano essere demoliti, e con questo sistema furono salvate opere del Campagnola del Mantegna, del Tiziano.

Partecipò al IV Congresso degli scienziati tenutosi a Padova nel 1825 dove lesse una memoria su questo suo metodo di rimozione degli affreschi⁽³⁸⁾.

Il municipio di Padova per questa sua benemerenda lo onorò con una medaglia d'oro. Morì il 6 novembre 1845.

Eugenio Francesconi trasferiva la farmacia dalla contrà di Santa Polonia nel cuore del ghetto, nel cosiddetto piazzotto delle Animette, all'angolo con Via G. Prati, un tempo via della Gatta. Circa il 1872 Eugenio Francesconi moriva lasciando a una delle figlie, Giovanna, che aveva sposato il farmacista Antonio Dal Fratello «la casa con sottoposta bottega ad uso di farmacia in Via Sant'Urbano n. 1018»⁽³⁹⁾. Questi esercitava l'arte fino al 17 novembre 1883, anno in cui moriva improvvisamente.



10 - Eugenio Francesconi.

Antonio Dal Fratello era padre di tre figli maschi: Domenico e Tullio, farmacisti, ed Eugenio che impiantò a Padova uno dei primi depositi di prodotti e specialità medicinali.

Domenico aiutava il padre già dal 1880, e dai primi del novecento anche Tullio concorre ad aiutare il fratello che nel frattempo era rimasto solo alla guida dell'azienda paterna.

Così descrive i due fratelli farmacisti un cronista degli anni trenta in un giornale cittadino.

«Uno (Tullio) era striminzito, gobbetto, sofferente e poco ciarliero, l'altro, (Domenico) (fig. 11) era ben portante, spirito liberale, cordiale e servizievole.

Mentre il primo morì giovane, il secondo che era andato a riposo dopo gli anni settanta fu travolto da una motocicletta (una delle poche!) al ponte delle Torricelle».

La farmacia all'insegna della Sirena rimase all'attuale numero civico 21 di Via San Martino Solferino (fig. 12) fino a circa il 1930.

Da notizie gentilmente fornitemi dal dott. Giuseppe Funicello, discendente dalla famiglia Francesconi, nella farmacia alla Sirena esisteva una preziosa raccolta di vasi policromi (alberelli, brocche, mascheroni ecc.), disgraziatamente dispersa durante uno degli ultimi passaggi di proprietà.

L'unico cimelio rimasto con l'insegna della Sirena è qui da noi riprodotto per gentile consenso del

Collega dott. Funicello che gelosamente lo conserva (fig. 13). Esisteva inoltre un bellissimo bancone da lavoro, ma la cosa più pregiata era un tavolino di legno il cui ripiano era sostenuto da un mostro marino, la sirena, (insegna della farmacia) di ottima fattura, opera attribuita al Brustolon.

Il Brustolon fu infatti a Padova verso la fine del '600, per un contratto con i frati del Santo per le «portelle» della Cappella del Tesoro della Basilica, e non è da escludere che quel tavolo sia stato fatto in quell'epoca⁽⁴⁰⁾. La farmacia alla Sirena era la farmacia del grande De Giovanni, la cui casa, situata in via della Gatta, confinava proprio con la proprietà Francesconi. Altro cliente di riguardo era Roberto Ardigò.

Prima di andare all'Università essi erano soliti intrattenersi nel retro farmacia in piacevoli conversari con il Rabbino Capo della Comunità Israelitica ed altri notabili della contrada che non disdegnavano certo la «china» del farmacista Francesconi! Circa il 1918 il Dal Fratello vendeva la farmacia al dott. Guelfo Ferrari, alias Dott. Morfina⁽⁴¹⁾ simpatica figura di farmacista, giornalista, poeta dialettale, cultore di sports intellettuali (dama, scacchi, enigmistica) cronista sportivo, Presidente del «calcio Padova» dei tempi d'oro.

Nel 1942 la farmacia fu alienata all'attuale proprietario dott. Franco Cavalieri.

Il resto è storia recente.



11 - Domenico Dal Fratello.



12 - La vecchia sede della Farmacia alla Sirena all'angolo di via G. Prati.

LE FARMACIE DEL BORGO SANTA CROCE E DEL PRATO DELLA VALLE

Padova, come è noto era divisa in quattro quartieri Torricelle, Ponte dei Molini, Altinate, Duomo, ognuno dei quali comprendeva cinque centenari.

Il quartiere di Torricelle che si estendeva fino al Borgo di Santa Croce comprendeva molte antiche spezierie molte delle quali però sono andate chiuse nel corso dei secoli.

Il Borgo di Santa Croce, così pur lontano dal centro degli affari era inspiegabilmente ricco di spezierie sia da medicine come da droghe.

Le primissime notizie le possiamo dedurre sfogliando i libri degli statuti dell'arte degli speziali, dove oltre agli elenchi delle persone che occuparono le cariche di Gastaldo e Massaro, troviamo pur i nomi degli speziali che, a sorteggio, erano destinati a rappresentare la fraglia nelle fiere e nelle processioni dei patroni della città Santa Giustina, Sant'Antonio, San Prosdocimo.

Vediamo ad esempio citati nel 1368⁽⁴²⁾ un Antonio a Santa Croce, deputato alla fiera di San Prosdocimo.

Dal 1425 al 1474 ci risulta che un Piero Pavanello sempre da Santa Croce ricoprì diverse cariche nella fraglia.

Nel 1462 è menzionato un Francesco Speziale «de fora de Santa Croxe» e nel 1467 un Zuane da Legnaro a Santa Croxe.

In una polizza di speziali del 1631⁽⁴³⁾ Domenico Beni all'insegna della Rosa in Santa Croxe è secondo Gastaldo della fraglia. Sempre nella stessa polizza sono citati Mario Guaso, e Antonio Carraro pure a Santa Croce; questi dovevano essere sicuramente speziali da medicine perché alla fine della lista su nominata troviamo i nomi di altri sette speziali designati come «linceziati a vendere droghe».

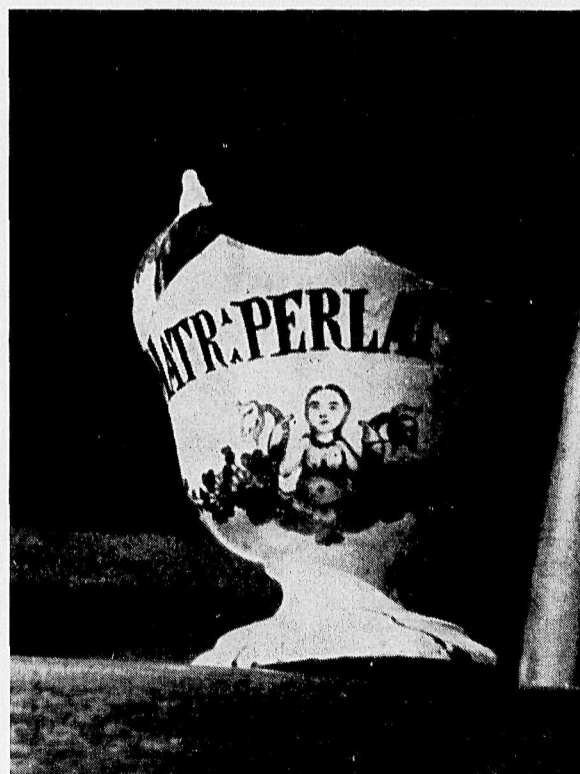
Nelle visite del 1678 è nominata una spezieria di Bernardin Pasquetti in contrà del Bassanello, mentre Zuane Zanardi era speziale alla Spezieria dei Cappuccini.

I Cappuccini avevano infatti a Santa Croce un convento con una non meno famosa spezieria dove si preparava la cosiddetta polvere del Marchese rimedio assai stimato contro la peste⁽⁴⁴⁾.

Famosi frati infermieri con funzioni di speziali furono P. Francesco da Sicli, Fr. Francesco da Padova, Fortunato da Rovigo⁽⁴⁵⁾, Francesco da Valdobbiadene⁽⁴⁶⁾, Petronio da Verona⁽⁴⁷⁾.

Nel 1737 in borgo Santa Croce c'era una spezieria all'insegna delle «tre stelle» il cui proprietario, Giuseppe Cavallini, era padrone anche di quella all'insegna del Leon d'oro in Prato della Valle.

La prima delle due, dai verbali di visita, risulta in tale stato di abbandono da pensare che il Cavallini l'avesse comperata solo per chiuderla, infatti da una



13 - Frammento di vaso della spezieria alla Sirena.



14 - Attestati del «fluido rigeneratore» per i cavalli.

dichiarazione del garzone delle «tre stelle» risultava che il Cavallini aveva portato quasi tutti i medicinali al Leon d'oro.

Sempre ai primi del '700 in contrà di Santa Croce troviamo Zuane Vaccari proprietario della spezieria all'insegna del San Sebastiano.

Nel 1768 egli presentava all'Ufficio di Sanità per un controllo i campioni della sua china che risultavano di ottima qualità.

Esercitava al San Sebastiano fino al 1777 circa. Dal 1789 al 1805 troviamo ivi Giacomo Callegari.

Dopo di lui Nicola Zatta che la vendeva a Pietro Callegari, non farmacista, il quale nel 1836 aveva come istitore, cioè come direttore, Alessio Callegari.

Dopo di questi Giacomo e Antonio Lorigiola, Matteo Zaghis. Infine Antonio Zampieri comperava dall'anzidetto Callegari la spezieria in data 22 febbraio 1847.

Questi la cedeva al Domenico Fassini nel 1849.

Nel 1851 subentrava Antonio Vivaldi che nel 1879 la cedeva a Giacomo Stoppato, una delle figure più caratteristiche della farmacia padovana dell'ottocento.

Questi nominò nella farmacia al San Sebastiano come direttore Francesco Scaroni e nel frattempo egli dirigeva la farmacia in Prato della Valle al Leon d'oro.

La notorietà e la fama dello Stoppato erano legate alle sue preparazioni ad uso veterinario, fra le quali il «magico» fluido per cavalli.

Questa preparazione era destinata a risanare strappi, distorsioni di animali in genere e di cavalli in particolare.

Basta scorrere le lettere di benemerenzza rilasciate allo Stoppato per il suo fluido e da lui pubblicate in un opuscolo di propaganda (fig. 14) per capire come sia stata una specialità del primo ottocento con i suoi momenti di celebrità.

Ancora oggi si fabbrica nella farmacia al San Sebastiano ed è richiesta da stallieri, fantini e villici per i loro animali.

Nel 1913 Giacomo Stoppato morì e la farmacia passò in proprietà al dott. Girolamo Cantele che, con la farmacia, acquistò anche tutte le specialità compreso il fluido, a proposito del quale, nel contratto di compra vendita della farmacia esiste una clausola espressa mediante la quale la vedova del farmacista Stoppato si impegnava a non palesare la formula ad altri.

Oltrepassato il popoloso rione di Santa Croce, dopo aver percorso tutto l'attuale Corso Vittorio Emanuele, arriviamo in Prato della Valle luogo assai caro a tutti i Padovani per le sue memorie, per i suoi giochi per le sue sfilate, per le fiere.

Anche qui incontriamo farmacie antiche e famose.

In «punta a Prato della Valle», così si chiamava infatti il luogo dove oggi inizia Corso Umberto si trova la spezieria al Leon d'Oro e più a ovest verso la chiesa del Santo la farmacia all'insegna di Santa Giustina. Questa, fino alla fine del settecento, era all'interno del monastero.

La storia della farmacia all'insegna di Santa Giustina si può dire che è antica quanto il Monastero medesimo.

Nata probabilmente per dar soccorso ai pellegrini e agli ammalati che ivi trovavano ristoro e aiuto divenne con l'andar dei secoli una delle più importanti delle città.

Leggendo la guida del Brandolese (48) ci è possibile



15 - La Farmacia «al Leon d'Oro».

trovare l'ubicazione esatta della spezieria nell'interno del monastero; essa era sita in tre locali adiacenti alle infermerie che occupavano un lato del cosiddetto clauastro degli affreschi.

Scorrendo le pagine delle carte del Monastero troviamo anche qui valenti infermieri-speziali, tra il 1584 e il 1640 ricordiamo Fra Zaccaria, Fra Angelo, Fra Serafino, Fra Cherubino.

Un fatto curioso e da annotare è che lo speziale oltre ad accudire alle sue faccende doveva sorvegliare la carica dell'orologio!

Fra le mura di quella spezieria si preparava il cosiddetto Balsamo o Olio di Santa Giustina, eterna fonte di discordia tra i monaci e gli Speziali di Padova e tra i monaci e i confratelli del Monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia i quali pretendevano l'esclusiva per la città di Venezia.

Dal 1640, alla direzione, si susseguono speziali laici che la gestiscono in base a uno stipendio.

Questo fino al 1802. L'ultimo speziale alle dipendenze del Monastero fu Giovanni Battista Cornioni, dopo di lui per le vicende ben note, il Demanio incamerò il Monastero e con esso anche la spezieria. I monaci però decisero di riscattare la spezieria e ne rientrarono in possesso il 7 settembre 1806 pagandola 11.976 e 12 soldi veneti pari a 8.000 mila lire di Milano.

Nello stesso anno i monaci la cedevano per lo stesso prezzo al Cornioni con l'impegno, da parte del farmacista, della somministrazione dei medicinali ai frati e del trasporto della spezieria dal Chiostro grande ove era sempre stata, vicino alla porta del Monastero, segno evidente che da questo momento la spezieria iniziava la sua trasformazione da farmacia interna e privata a pubblica.

Dopo la morte del Cornioni avvenuta il 14 gennaio 1891, la farmacia fu trasferita sotto il portico del palazzo Zacco in Prato della Valle al civico 1918.

Il successore, Lorenzo Belloni la condusse fino al 1863 e in quell'anno l'alienò ad Antonio Malaspina.

Frattanto la farmacia era stata trasportata a San Leonino, al civico 2637, (vicino all'attuale trattoria al Giardinetto).

Nel 1868 da San Leonino fu trasferita ancora al n. 2665 di Prato della Valle angolo con via Luca Belludi (attuale drogheria Preti). Nel 1869 la dirigeva Giuseppe Fiorasi, che depositava presso la «Divisione Industria e Commercio» i marchi di fabbrica delle «specialità» che si fabbricavano nella sua officina, moderna registrazione delle specialità: vale a dire l'Olio di Santa Giustina, l'empiaastro di Santa Maria di Betlemme, la teriaca mitridatica, il balsamo antiparalitico del Gherli.

L'empiaastro di Santa Maria di Betlemme deve il suo nome all'essere stata probabilmente una vecchia preparazione che si faceva nella spezieria del Convento delle monache di Betlemme situato poco lontano.

Il Fiorasi esercitò fino al 1895, dopo di lui Antonio de Mattia e quindi Giuseppe Pavan che nel 1925 l'alienava al dott. Enrico Ziili, il quale nel 1928 trasferì la farmacia nella sede attuale, sotto il portico cioè alla attuale n. 12/II di via Luca Belludi che fa angolo con Prato della Valle.

Terminato così il giro del Prato della Valle seguendo le peripezie della farmacia di Santa Giustina ci inoltriamo per quell'arteria di Padova (attualmente Corso Umberto - Via Roma) che un tempo era divisa nelle seguenti contrade San Daniele, Torricelle, Sant'Egidio, Servi, Santa Giuliana, Santa Apollonia.

Subito all'inizio, troviamo la spezieria al Leon d'oro che fino al 1956 era posta all'angolo dell'attuale C. Umberto con Via A. Memmo (fig. 15), oggi è spostata un po' più a nord quasi di fronte alla chiesa di San Daniele.

Tra il 1420 e il 1438 un Biaxio de Zorzi era speziale in Prato della Valle a San Daniele e lo vediamo più volte deputato alle fiere di Santa Giustina e di San Prosdocimo.

La prima data sicura però, sull'esistenza di una spezieria all'insegna del Leon d'oro, si ha nel 1517 quando un Jacobus speziale fa la dichiarazione dell'estimo.

Nel 1568 Dominicus a Leone Aureo dopo vivace ballottaggio, diventa uno dei due Gastaldi della Fraglia.

Egli resse la fraglia anche negli anni difficili del 1575 e 1576 nei quali una terribile pestilenza operò una vera falce fra gli speziali, è noto infatti, che più di metà di essi morirono.

Sfogliando gli elenchi o polizze dei confratelli, fra le carte dell'arte che ancora ci restano troviamo succedersi nella farmacia al Leon d'oro Paolo Fernici nel 1630, Gasparo Cini nel 1686, Giovanni Vendramin nel 1726, Giuseppe Cavallini nel 1737 il quale come già vedemmo era proprietario anche di quella all'insegna delle tre stelle.

Seguirono Alvise Suman, Severino Stoppato nel 1865, Giacomo Stoppato nel 1884, indi Negri per arrivare al Cav. Sambin che tenne la farmacia fino al 1950. al 1950.

Proseguendo verso il Ponte delle Torricelle incontriamo la farmacia all'insegna del «Melon» che nel 1575 era diretta da Ser Paullo speziale, ed era denominata anche alla «Zucca» probabilmente dal fatto che l'effigie della insegna era così grossolanamente tratteggiata da ingannare l'inesperto scrivano dell'Ufficio di

Sanità allorquando scrivendo i verbali delle visite riportava il titolo dell'insegna. Nel 1737 al Ponte delle Torricelle troviamo G. B. Bardini con spezieria all'insegna della Fontana.

Nel 1768 la spezieria diventa all'insegna della Provvidenza e la conduce Francesco Foscarini.

Ai primi del '800 troviamo farmacista quivi Francesco Dian di antica famiglia di speziali, tra i quali mi

limiterò a ricordare Luigi, farmacista-Sindaco di Vignovo, poeta dialettale ⁽⁴⁹⁾, Antonio speziale a Piove di Sacco (1772) Girolamo, farmacista a Venezia, storico illustre della farmacia veneta ⁽⁵⁰⁾.

Tra il 1824 e il 1891 si succedono Tommaso Paggiarini e Giovanni Solari, al quale subentra Giuseppe Bareggi e la farmacia diventa all'insegna del Cigno (fig. 16).

GIUSEPPE MAGGIONI

N O T E

(37) Ruolo ossia Catalogo dei Signori spezieri di Medicina o di Drogheria che tengono le loro spezierie apperte (!) in Padova l'anno 1789. Biblioteca Civica. BP 24/1038.

(38) ZENI G., *Sul distacco della pittura a fresco*. Padova. Sicca. 1840 8°.

(39) Testamento di E. Francesconi in data 19 dicembre 1871.

(40) BIASUZ G., BUTTIGNON M. G., ANDREA BRUSTOLON. Ist. Venet. Art. Grafiche, Padova, 1969.

(41) MAGGIONI G., GUELFO FERRARI. Estr. Riv. Padova 1968.

(42) Statuto degli speziali. Membranaceo originale. Biblioteca Civica. BP 940.

(43) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità. vol. 37. pag. 577.

(44) DAVIDE M. da Portogruaro. *Storia dei Cappuccini Veneti*. Venezia, 1941.

(45) TERGOLINA U., *Cappuccini Botanici. Fra Fortunato da Rovigo e Fra Petronio da Verona. Le Venezie Francescane*. a.l. n. 3, pag. 147, Verona 1932.

(46) FRANCESCO DA BOSCO. *La pratica dell'infermiere*. Venetia. Hertz. 1676.

(47) TERGOLINA U., Op. cit.

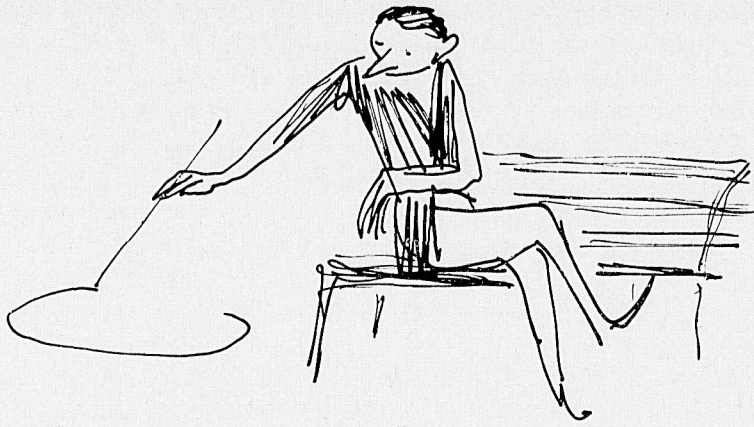
(48) BRANDOLESE P., *Pitture sculture architetture e altre cose notabili in Padova*. Padova 1795.

(49) L. DIAN, *Raccolta di Poesie vernacole edite e inedite di L. D. Padova*. Bianchi 1867.

(50) G. DIAN, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica Veneta*. Venezia, 1900-1907. 8°.



16 - La Farmacia «al Cigno».



NOTE E DIVAGAZIONI

IL 500° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PAOLO II°

Cinquecento anni fa, il 26 luglio 1471, morì Papa Paolo II. Pietro Barbo, appartenente alla nobile famiglia, nacque a Venezia il 26 febbraio 1418 ed era nipote, per parte di madre di Papa Eugenio IV (1383-1447) Eugenio Condulmer. (Eugenio Condulmer, a sua volta era figlio della sorella di Gregorio XII — Angelo Corraro — il pontefice che rinunciò e si ritirò a Recanati).

Pietro Barbo, già canonico di Padova, venne creato Cardinale nel 1440 e Vescovo di Vicenza nel 1451. Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) lo trasferì a Padova nel 1459, chiamandolo a sostituire Gregorio Cor-

rer, il quale era morto senza ottenere l'investitura. A Padova tuttavia rimase poco: un anno. Lasciò questo Vescovado, si trasferì a Roma, venne assunto al pontificato quattordici anni dopo, il 30 agosto 1464.

Durante il suo pontificato promosse una lega contro i turchi, aumentò le prerogative dei cardinali, contribuì ad abbellire la basilica veneziana di S. Marco, fondò la prima tipografia di Roma.

La sua tomba, nelle cripte vaticane, è opera di Mino da Fiesole e di Giovanni Dalmata.

Padova lo ricorda, in Prato della Valle, con una statua di Giovanni Ferrari, eretta per iniziativa di Papa Pio VI.

L'ETA' DEL SINDACO

Il nostro Sindaco, prof. Ettore Bentsik (non crediamo di svelare un segreto e sopra tutto speriamo di non procurargli il fastidio di troppi messaggi augurali il giorno del suo compleanno) essendo nato il 12 maggio 1932, quando venne eletto aveva da poco compiuto trentotto anni. Sovente i padovani, quando capita di parlare di lui, vanno fieri della «giovinezza» del loro Sindaco, ritenendo di non aver mai avuto un primo cittadino così giovane. (Bontà loro: il 1932 sarebbe oltre che una «classe di ferro» una «classe di giovani»).

Ma non è così. Nella bellissima serie di Sindaci padovani il prof. Bentsik non ha questo primato. Vetture Giusti, Leopoldo Ferri, Francesco Giusti lo divennero a 35 anni, Vittorio Moschini a 36, Giovanni Milani a 37, Francesco Piccoli a 38. (Ci furono poi Francesco Fanzago a 40, Antonio Tolomei e Guido Solitro a 42, Emiliano Barbaro a 47, Pasquale Colpi a 48, Adolfo Cardin Fontana a 52, Giacomo Levi Civita a 58, Cesare Crescente e Andrea Meneghini a 60, Francesco Lonigo a 65, Gastone Costa a 68).

Bentsik, superato per «giovinezza» da cinque sin-



daci su diciotto, è divenuto dunque capo dell'amministrazione comunale alla stessa età di Francesco Piccoli. Un precedente molto illustre: il Piccoli fu la personalità più rappresentativa della città proprio negli anni '70 dell'Ottocento, tante erano le sue doti. E il Piccoli, guarda caso, lo divenne giusto un secolo fa, nel 1871, e neppure lui era padovano di nascita: nacque a Udine, come Bentsik è nato a Venezia.

Nel porgerè i nostri auguri al Sindaco per il compleanno, non ci è dispiaciuta questa breve indagine statistica... E siamo stati lieti di trovargli un precedente così importante. Aggiungiamo questo: Piccoli fu Sindaco per dieci anni; Bentsik invece possa vedere... *annos Petri*, cioè possa raggiungere gli anni del Sindacato di Crescente, un altro grandissimo sindaco della nostra Padova.

PALAZZO S. STEFANO

Che si insista a voler chiamare il Municipio «palazzo Moroni» già abbiamo avuto occasione di farlo notare e di disapprovarlo. Non potendo fare come i veneziani che chiamano «Ca' Farsetti» la loro sede municipale, o i fiorentini «Palazzo Vecchio», o i milanesi «Palazzo Marino», si è voluto creare questa fantasiosa denominazione, attribuendo ad un palazzo il nome dell'architetto che lo ha costruito (e non lo ha neppure costruito tutto). E' un'idea peregrina, se non tornasse — in ultima analisi — a disdoro del buon senso e della cultura.

Non c'è palazzo o villa che prenda nome dall'architetto che l'ha costruita o disegnata. Sarebbe come chiamare la Loggia Cornaro «Loggia Falconetto», a Firenze Palazzo Medici «Palazzo Michelozzo» o Palazzo Pitti «Palazzo Brunelleschi», a Roma palazzo Montecitorio «Palazzo Bernini», a Caserta la Villa Reale «Villa Vanvitelli».

Ma — ci fa notare il nostro lettore avv. Gherardo Camposampiero — c'è di peggio. Da un po' di tempo a questa parte la sede dell'Amministrazione Provinciale viene chiamata «Palazzo S. Stefano». E qui cadiamo anche in un errore: perché se pure l'edificio della Prefettura (e dell'Amministrazione Provinciale) sorge su una piccola parte dell'area un tempo occupata dalla Chiesa e dal Monastero di S. Stefano delle reverende monache benedettine (scomparsi quanto meno nel 1811 allorché sorse il Palazzo di Giustizia) che diavolo mai c'entra «palazzo» S. Stefano? Nel caso, piuttosto, S. Lorenzo, ma come nome di luogo e non di palazzo. E nel caso il nome di S. Stefano al Liceo Tito Livio, che così appunto si chiamava, prima di chiamarsi Davila.

Vogliamo proprio dare un nome alle sedi del Comune e della Provincia? Chiamiamo il primo «Palazzo di Città», il secondo «Palazzo della Provincia».

PADOVANI NEL MONDO

E' uscito il fascicolo n. 2-3 del periodico dell'Associazione «Padovani nel Mondo» diretto da Angelo Au-

gello. Quanti sono interessati a riceverlo o a farlo pervenire ad amici e parenti lontani dall'Italia potranno richiederlo o segnare gli indirizzi all'Associazione presso la Camera di Commercio, via E. Filiberto, Padova.

Il fascicolo di gennaio-febbraio contiene articoli di L. Girardin, F. Storchi, F. Mollichelli, L. Benazzato, G. Giorio.

ROTARY CLUB

Il Presidente del Rotary Club di Padova dr. Gavagni comunica che nei giorni 22 e 23 maggio si svolgerà nella nostra Città il Congresso Distrettuale dei Rotary Clubs. E' già in funzione, in via S. Francesco 16-a, la Segreteria del Congresso, e daremo nei prossimi numeri della Rivista maggiori notizie.

Nel corso delle ultime riunioni conviviali del club padovano, vi sono state le seguenti conversazioni e relazioni:

- il 26 gennaio il prof. Giuseppe Flores d'Arcais su: «Tradizione e costume: esempi significativi di Musei all'aperto».
- il 9 febbraio il prof. Luigi Balestra su: «Il Messaggio attuale della Dante Alighieri».
- il 16 febbraio il dott. Luigi Bevilacqua (direttore regionale dell'ANSA) su: «Le Agenzie di Informazioni per la stampa dal piccione viaggiatore al satellite della Telestar».
- il 23 febbraio si è tenuta una serata lirica con l'intervento di Iris Adami Corradetti, Rosanna Lippi, Katia Ricciarelli, Sergio Bindinelli.
- il 2 marzo il prof. Sergio Dalla Volta su: «La settimana europea del cuore».
- il 9 marzo l'avv. Bruno Cavalieri ha ricordato Giorgio Malipiero.
- il 16 marzo il dott. Gigi Montobbio su: «I papiri di laurea dell'Università di Padova».
- il 23 marzo il prof. Mario Volpato su: «Applicazioni avanzate dagli elaboratori elettronici nell'ambito delle industrie».

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL LIONS CLUB

Il Lions Club di Padova ha assunto una nuova iniziativa editoriale che vedrà la luce quanto prima. Tema della nuova impresa sarà un raffronto fra l'aspetto della città come venne delineato alla fine del diciottesimo secolo nel «Teatro prospettico» disegnato da Francesco Bellucco (custodito al Museo Civico) e la situazione attuale: antiche stampe saranno messe a confronto con attuali fotografie degli stessi luoghi della nostra città, celebri oggi come allora, in un «album» nuovo, non polemico ma documentario.

I testi della pubblicazione sono affidati alla cura di Francesco Cessi, che già realizzò, in collaborazione con il compianto Luigi Gaudenzio, un'altra pubblicazione del Lions, nel '58: «Padova attraverso i secoli». Francesco Cessi seguirà anche le riprese fotografiche; il volume verrà edito dall'«Antoniana».

L'ultimo pedone

(SPLEEN DI PADOVA)

Quando imbocco la via San Francesco conosco un trucco, noto evidentemente solo a pochi, per scansare il semaforo del quadrivio della Riviera dei Ponti Romani. Vi è appunto un ponte romano dalle pietre sterminate messe lì evidentemente da giganti (e chi può non credere, dopo averle viste, che siano esistiti effettivamente i giganti?); un ponte sotterraneo, che attesta la grandezza dei tempi in cui è stato fatto; esso non appare nemmeno scalfito o (che dico?) solo accarezzato dai millenni di storia; lì sotto passano soltanto alcuni iniziati al segreto della via, che in genere si conoscono fra loro; io li saluto tutti e mi accorgo se qualcuno non passa per qualche breve periodo; mi accorgo se qualcuno non passa più e per un pezzo sento ancora il rumore dei suoi passi sotto le volte; rumori accumulati da queste ferree e morbide pietre, assorbiti dagli archi immani dove si ferma e si accumula il mormorio dei secoli, come di bisbigliata preghiera.

E' da tener presente però che il sottopassaggio segreto ha un orario fisso o meglio inflessibile, di apertura e chiusura. Chiude assai presto e apre assai tardi; ferree sbarre fredde e senza garbo, messe là a contrastare con l'eleganza senza tempo della pietra, chiudono il viadotto, con esattezza che nemmeno la vigile e febbrile attività dei sindacati è riuscita a imporre alle imprese. Di qui non si passa più.

A volte gli addetti ai cancelli scoperano e la gente rimane fuori; rimane giù; rimane qualche istante attonita di fronte alla realtà ostile; e poi se ne va, allungando di molto la strada. Forse — pensiamo — si vogliono chiudere le pietre, in modo

che qualcuno non le rubi; ma chi può rubarle se ormai i giganti sono morti e una stirpe di nani li ha sostituiti? Forse non si vuole far vedere ponti immobili da millenni a noi che siamo abituati a veder crollare sotto scrosci improvvisi di pioggia ponti agilissimi, costati miliardi e costruiti in cemento ... armato (oh! involontaria ironia delle parole, derisione della sorte, cibo di un dio crudele che ride delle sciocchezze degli uomini!). Meglio mettere i ponti romani nel sottosuolo, nascondere la loro calda pietra carica di storia. Ma non han detto persino, i nani, che non esiste il tempo? Comoda cosa! Continueremo allora a morire e a nascere in questo tempo senza tempo, come i vampiri delle leggende, come strani esseri impastati di nulla. Condanna atroce.

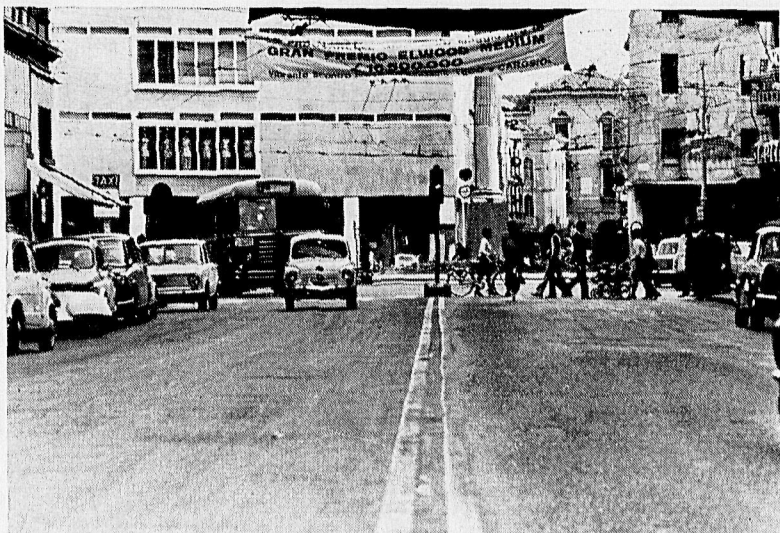
Voglio proporre ai miei amici che passano per il viadotto di unirli per far un accordo con il Comune (misterioso idolo che sta accanto al Pedrocchi, amato da pochi, temuto dai più, che si dice voglia sacrifici umani per vivere) e aver un orario più umano. Oppure avere la chiave della fredda cancellata di ferro; siamo pochi; mobilitaremo ciascuno le amicizie potenti... chissà. Ma i sindacati potrebbero protestare... dove andrebbe a finire l'uguaglianza fra i cittadini? E se i lavoratori alla domenica volessero passare sotto il ponte? Vedremo quello che conviene fare; il momento politico è grave ed esige prudenza, ma... chissà. Si può ancora sperare...

A proposito di politica; in quel passaggio sotterraneo semisegreto i muri sono pieni di scritte inneggianti al Re; scritte che fanno pensare specie in quel luogo; finché il Cesare

faceva mangiare dai leoni nei circhi i cristiani, questi erano costretti a vivere nei sotterranei; in un secondo momento, dopo un periodo di alleanza e di lotta ad alterne vicende, i cristiani hanno cacciato il monarca nelle catacombe, prendendo essi medesimi il governo dello stato. Particolarmente qui, accanto ai muri del secolare ponte romano che sfida i millenni, la cosa appare una ironia della sorte. Chissà cosa direbbe Nerone buon'anima.

Appena sbucato dal viadotto segreto passo davanti alla Prefettura, e, ancora assordato dal rumore guerresco dei timbri che funzionano tutta la mattina (orario unico), imbocco via del Santo. Qui, nella via intitolata al più noto taumaturgo del mondo posso di mattina in mattina, di pomeriggio in pomeriggio, di notte in notte, toccare con mano la caducità delle cose e la frale pochezza della vita umana. Scopro che lì la mia esistenza vale poco, ancora meno che nelle battaglie ove mi condusse l'amore della mia terra e lo spirito di avventura dei vent'anni.

Sibilanti macchine di ferro rasentano i pedoni con soffi di zolfo e di nerofumo, facce diaboliche con occhi omicidi escono dagli sportelli di questi carri di morte. Le lamiere lucide e i cristalli fatti solo per veder fuori ti accecano gli occhi e procedi a tentoni, valendoti della memoria. Molti vecchi, che si ricordavano le strade di un tempo e non avevano aggiornato i ricordi perirono sui cubetti di porfido e il loro sangue si infiltrò nelle fessure, visibile senza pericolo di vita soltanto il ferragosto; monito agli audaci, ma anche agli sprovveduti e alle persone senza grande memoria.



Una particolarità costante di via del Santo è che i suoi palazzi sono sempre in riparazione: sterminate stuoie li proteggono anche alla vista dei visitatori più coraggiosi; chissà, gli occhi dell'amatore dell'antico potrebbero scalfire con la loro intensità i teneri restauri e i colori sintetici, fatti per durare una mattina (me l'ha detto un architetto importante, che non è un uomo colui che non rinnova ogni mese la sua casa dalle fondamenta). Le macchine sfrecciano con inumano rumore negli strettissimi passaggi fra un muro e l'altro, con sibili di morte; il pedone corre a occhi chiusi, insultato dai macchinisti velocissimi che gli fanno gesti alludenti alla sua situazione familiare; se si accosta troppo alle sterminate stuoie che nascondono nemici in agguato, lo colgono sul capo calcinacci e liquidi dalla provenienza equivoca.

Le macchine che non sfrecciano in questa caccia aperta tutto l'anno parcheggiano immobili accanto alle infinite stuoie che piovono dall'alto dei palazzi, in modo da rendere la sopravvivenza del pedone ancora più difficile. Nessuna meraviglia che, una volta arrivati in piazza del Santo, o meglio una volta arrivati al di là delle pericolose zebre che contornano la piazza, i pedoni diano forti capitali in beneficenza, per i figli dei pedoni morti e per l'aiuto di quelli che non hanno potuto resistere all'infuriare delle cose e hanno ceduto di nervi, rimanendo ormai a carico della collettività (situazione questa assai pesante, non per la collettività, s'intende).

Ma il grande spettacolo, per chi ama i grandi spettacoli, si può contemplare quando piove e il cielo getta la sua maledizione sul pedone sfortunato; la via del Santo diventa un lago, un fiume in piena in cui la connessione perfetta dei cubetti di porfido impedisce che l'acqua filtri e

diminuisca di intensità, nella sua corsa verso chissà dove; non una goccia va perduta; tolti i marciapiedi, eliminati dal parcheggio, il pedone deve muoversi nella strada, insultato dagli automobilisti che non trovano modo di correre come vorrebbero, fra le strettoie.

Ecco lo spettacolo: nella strada ridotta a un fiume in piena le automobili corrono all'impazzata, coperte le gomme fino all'alto, suscitando una scia altissima d'acqua sudicia che schiaffeggia rumorosamente le facciate dei palazzi; sembrano motoscafi che partecipano a una gara motonautica. L'insieme è superbo e di bellezza sportiva certamente apprezzabile; ho visto degli sportivi di calcio che vanno alla domenica a esercitare le tonsille al campo Appiani, rimanere là incantati, come affascinati dallo spettacolo agonistico. Forse solo i circuiti americani conoscono qualche cosa di simile. Bellissimo!

Però i pedoni sono i più sportivi; accade qualche cosa che ricorda i tempi di Nerone, quando i cristiani erano perseguitati e negli stadi erano dati in cibo alle belve; vecchietti pensionati, signore incinte, intellettuali, devono, per scansarsi, fare dei balzi giganteschi, trasformati in cavallette antropomorfe. Si deve riconoscere che la necessità di sopravvivere fa miracoli. Si notano fra i pedoni, in questa occasione, dei tempi di corsa ottimi e dei salti degni della gloria degli stadi; la Televisione italiana, che spesso diffonde amare sconfitte sportive, dovrebbe occuparsi di questi risultati ragguardevoli; anche il CONI se ne disinteressa, con scarso senso degli affari. Inseguiti dalle auto in corsa, con gli ombrelli invertiti dal vento che soffia da ogni parte a raffiche, facendo un misto di corsa ad ostacoli e di nuoto, i pedoni si comportano ben meglio dei pagatissimi efebi degli

stadi di calcio. Gratis, del tutto gratis, da sportivi generosi, da dilettanti sconosciuti ma carichi di gloria.

Ho provato a interessare alla cosa (per dividere magari in tempi o in gare singole le prove) un mio amico, persona influente delle sinistre. Corrugando la fronte mi disse che, a titolo personale mi comprendeva, ma che non poteva farci nulla perché ormai tutti i proletari hanno l'automobile, per cui il fatto avrebbe potuto alienargli moltissimi voti. Sai com'è...

La realtà è che i capitecensi non esistono più, dato che passano tutti nel novero di quelli censiti per targa automobilistica.

* * *

Giorni or sono parlavo con l'amico Orpianesi degli angoli di Padova con tono accorato per un appello a nome non solo mio ma anche dei pensionati, delle vecchiette e dei barboni. Non si trattava, ovviamente, degli angolini romantici, oppure artistici, oppure degli angoli noti e carichi di storia come il Canton del Gallo (ma è vero che gli hanno affibbiato d'autorità un altro nome? Oh. Autorità, quante cose ecc. ecc. ecc.!).

Parlavo con l'amico Orpianesi degli angoli acuti della circolazione stradale, di quegli angoli nei quali chi procede non vede quello che accade al di là dell'angolo stesso dietro il quale magari l'attende la morte; il che dà al camminare per la strada una prurigine che ricordo di aver provato quando andavo di pattuglia sulle montagne della Grecia, in mezzo alla sterpaglia alta e spettrale, dove si poteva dare e ricevere morte a ogni passo. Ma non divaghiamo.

Vi sono a Padova degli angoli del tutto a U, in cui si va verso l'ignoto, sperando nella propria fortuna; per la verità questi angoli vanno visti anche dall'idea e dall'uso che ne fa diciamo l'avversario, ossia l'automobilista; siamo giusti e soprattutto obiettivi; la caccia, data la rarefazione della selvaggina, non dà più ormai alcuna soddisfazione, tanto che i cacciatori sono costretti a spararsi fra loro per provare qualche diletto, oppure essi son costretti a sparare ai contadini (ma anche il contadino, ormai, con il fenomeno dell'urbanesimo va diventando sempre più raro a trovarsi e magari risponde anche lui al fuoco). L'automobilista cacciatore se vuol provare qualche emozione forte dove può cercarla? Negli angoli della città.

Mostravo appunto all'amico Orpianesi che, negli angoli, i marciapiedi sono consumati fino allo spigolo vivo

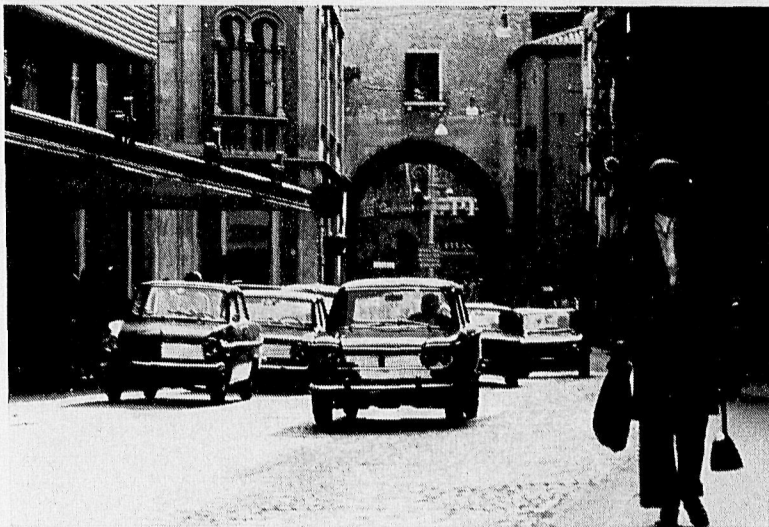
della casa tanto che si arriva a profondità archeologiche; le gomme degli automobili li hanno sottoposti a un'usura significativa; vuol dire, insomma, che l'automobilista quando si trova all'angolo, con un disprezzo del pericolo che una volta caratterizzava le imprese guerresche, sfiora lo spigolo vivo delle case, e, abbreviando la sua traiettoria, colpisce direttamente la parte dianzi invisibile del marciapiede e della strada; il rischio è enorme, come si può facilmente riscontrare anche di persona; chi è cattolico, doppiando l'angolo si raccomanda al Signore chiedendo perdono dei propri peccati; l'automobilista anche lui corre un rischio fortissimo: il rischio di grosse grane giudiziarie (che però l'assicurazione attenua o dissolve) e poi il rischio di uccidere, il rischio più grave e continuo; rischio di uccidere altri, si dirà da qualche maligno: ma non è vero, come diceva nel suo bel libro sulla resistenza spagnola Hemingway, eternato dal cinematografo con «Per chi suona la campana» (la campana suona per tutti; ognuno di noi insomma muore un poco anche con gli altri che muoiono). Senza contare che, magari, alla spericolatezza dell'uno che sfiora l'angolo, può corrispondere dall'altra parte e corrisponde correlativamente, la spericolatezza di un altro, che sale sullo stesso marciapiede, incurante se è a destra o a sinistra (gli italiani, tutti a sinistra in politica, in tema di viabilità sono completamente indifferenti). Il pericolo, quindi, del povero automobilista, si moltiplica a dismisura.

Non si potrebbe, dicevo all'amico Orpianesi, fare qualche cosa? Mettere un pilone di ferro nel punto più esterno della curva? Il mio amico aprì le braccia in segno di impotenza. Che cosa vuoi fare? Che cosa?

* * *

Alla notte la città è bella, bellissima, con la sua mantilla nera della festa, specie d'estate. Si indovinano — nascoste dai muri degli edifici e dalle luci al neon — sopra il capo le stelle del nostro emisfero, la cui presenza è però assicurata dagli astronomi unanimi. Da coloro che non credono agli astronomi, esse si possono intravedere specie nelle vie periferiche, come la via Trieste o il viale Codalunga; è vero che là c'è uno scotto da pagare per vederle, ma vale la pena di andarci lo stesso, anche perché quello scotto che consiste in ben diversi spettacoli, si paga ormai in ogni strada della città.

Certi viali sono più battuti; gli anormali, il cui numero sta rasentando ormai percentuali britanniche,



fanno una concorrenza spietata alle fanciulle di ogni età che accorrono a raccogliere capitali vendendo l'unica merce che non sia sequestrabile, né pignorabile e nemmeno sottoposta ai rigori del fisco; solo il gollismo, da quell'antilibertario regime che è, tassa queste prestazioni. Le fanciulle arrivano al lavoro portate dai loro macrò, che spesso ne hanno più di una e, con macchine di grossa cilindrata e capacità ne collocano una in quest'angolo, una in quell'altro, indisturbati, con semplicità e naturalezza, come se portassero a scuola i bambini. La tecnica dell'aggancio è sempre la stessa: la macchina si ferma (il pedone in tali traffici non riceve credito), la fanciulla (o altro) dice alto una cifra allo sportello aperto; in genere la macchina prosegue e lo sportello si chiude; qualche volta la portiera si apre e i due corrono verso ignota destinazione.

Mi viene in mente l'insegnamento del mio professore di medicina legale, all'Università, il quale specificava a lezione che i sessi sono nove. Devo notare che da allora ahimè! sono evidentemente cresciuti, creando una gran confusione.

Ma da dove vengono questi stuoli di fanciulle desiderose di danzare al suono della lira la loro danza d'amore? Mah! chi lo sa; d'estate si vedono facce strane, mai viste; ragazzine bellissime, eleganti, evidentemente imprenditrici occasionali, che vogliono farsi il gruzzoletto per la villeggiatura, o il vestito bianco di sposa per la cerimonia che ci vuole (altrimenti la dignità della famiglia ne scapiterebbe).

Io che attraverso sempre via San Fermo o via Dante, per la necessità di raggiungere la mia legittima dimora, passo sempre con imbarazzo senza acquistare la merce esposta; chissà che opinione di me si saranno fatte, del mio silenzio nelle loro bel-

le teste leggere; mah! Forse si saranno fatta di me un'idea cattiva che non posso cancellare. Una idea dettata anche dalla stizza. Specie quelle che hanno studio dalle parti di via S. Fermo, mi avranno squalificato. Taccio e passo fingendo di essere in preda ai miei pensieri e invece mi piace guardare questi quadretti di costume che la vita con il suo vivido pennello ti dipinge innanzi agli occhi.

Oh! Freud, Mary Quant, Merlin. Fellini, Antonioni! oh distruggitori di tabù sessuali! Avete avuto una vittoria veramente fulgida e facile! E quali vittorie vi attendono ancora! E quante vittorie! Tutti vi spianano la strada; una donna nuda vestita solo di colore blu dipinto sulla pelle, illude da un cartellone il passeggero che la spiaggia di Sabbiadoro abbia distese sterminate di oggetti così, alla mano, offerti al visitatore; una bevanda termale di un ente di Stato si reclamizza paragonandosi, nei cartelloni, a un bel paio di gambe femminili, con il minimo di copertura, proprio indispensabile per non togliere anche un frammento di illusione. Troppa grazia! Le fanciulle ormai, vestite (si fa per dire) di pochi centimetri di stoffa, oppure di grandi sottanone con spacchi aperti fino all'inguine, non attirano più sguardi; ormai gratis si vedono spettacoli che un tempo erano visibili solo nei nights e nelle case d'amore, a pagamento.

Nei caffè di via Milano le studentesse sedute fumando con minigonne inesistenti non son più guardate se non da coloro che con il ricordo tentano di contrabbandare tale merce al passato, in cui era assai rara, dal presente in cui straripa dalle strade; al tempo in cui il peccato era solo quello sessuale, dal tempo aureo della libertà più piena e della pornografia drogata.

Per non dire degli sterminati car-

telloni dei film mostranti coppie della più varia composizione e numero, ammucciate per attirare l'occhio distratto; sequestrate e poi dissequestrate con l'etichetta dell'arte (impara l'arte e metti i quattrini da parte, dicono questi... artisti). Qualche avallo, da fonte dianzi insospettabile, ora si può del resto ottenere facilmente. Il messaggio è quello che conta; la dipintura del peccato per tener lontana la gente dal commetterlo, per mostrare quanto brutto è. Mah! Sarà...

L'altro giorno essendo per qualche tempo lontana la mia famiglia, ero fuori casa ed ero del tutto solo; ritornando trovai la porta chiusa e scoprii che potevo andar a dormire solo in albergo dato che avevo distrattamente dimenticato in casa le mie chiavi. Dovetti perciò, dopo le due di notte, esauriti vari tentativi, cercarmi una stanza d'albergo per riposare; e mi piacque scorrere la città a quell'ora in cui il silenzio, a differenza che alla mattina, è densa solitudine e un po' anche malinconia.

Passai davanti a un albergo del centro, che ha accanto uno dei tanti condomini per studenti con minuscoli alloggi che costituiscono un lucroso investimento cittadino. E rimasi annichilito. La vista era grandiosa. Le cento finestre della casa erano aperte all'aria fresca dell'autunno e le luci delle stanze erano illuminate come se il sole fosse alto nel cielo senza stelle. In ogni finestra c'era una coppia di giovani nudi che si stringevano da tutte le parti senza alcuna ombra di paura o di complesso veruno; ripetuta in questo palcoscenico grandioso questa era come quella scena d'amore collettivo che nel famosissimo film di Antonioni fece gridare all'opera d'arte i voyeurs di tutto il mondo. Solo in Russia non si gridò all'opera d'arte, ma lì, come è noto, la libertà manca. Anche a Padova abbiamo molti Zabriskie point.

Rimasi come di pietra e mi meravigliai di essere così egoista da non provare alcun piacere del piacere altrui. Sono un individualista ormai

inguaribile e per di più un crittogrammo. La mia carriera certo ne soffrirà, ma non posso farci nulla. Ormai non c'è più nulla da fare. I condomini per studenti non hanno fascino per me come l'arte di Antonioni. Povero vecchio superato che sono.

Persino dai muri delle case mi deridono alcuni manifesti incitanti a partecipare in un circolo cattolico cittadino a un dibattito sulle esperienze prematrimoniali. Ormai queste esperienze, i vecchi come me, o se le son fatte, o moriranno con l'angoscia dell'ignoto nel cuore. Quelle rimpianto!

* * *

Più bella sei Padova mia al soffio fresco del vento della mattina. Quando il sole non è ancora salito sul cielo e la gente dorme ancora nelle case e le persiane delle case sono chiuse e i fanali ancora accesi e gli alberi del Prato della Valle tentennano un poco sussurrando alla carezza casta del vento. Bella sei quando sono insonne e non posso stare a letto perché mi assalgono i cupi rimorsi della notte e un triste senso di morte cose; e allora esco sulla strada e ti amo nella quiete della mattina, fresca e odorosa dell'umido della rugiada. Fresca e silenziosa di un silenzio morbido che smorza persino i pensieri e il dolore e rimuove dall'anima il tormento di ciò che è stato e di ciò che non sarà. Mai più. Mai più.

Un operaio passa in bicicletta e amo in lui l'umanità tutta; ecco, io veglio su quelli che dormono e penso per essi pensieri di gioia, di gioia piccola e leggera ma di gioia; e prego per essi il Signore perché dia a questa umanità un piccolo acconto del paradiso troppo lontano e costoso situato in fondo a una strada amara che fece piangere, e persino invocare il padre, il Salvatore degli uomini.

Ti amo e i miei occhi si fanno lucidi per l'amore, e ogni angolo, ogni pietra mi danno gioia; sono là come vecchi amici nati per me e fatti per la mia gioia. Passo davanti alla porta del mio nemico e mi vien voglia

di picchiare il legno duro con le dita della mano e di chiamarlo per dare amore in cambio di odio e di dolore.

La fiaba durerà poco. Fra qualche tempo la gente scenderà sulle strade e tutto apparirà impossibile e l'antico tormento ritornerà; ritorneranno l'odio e la malvagità a tessere le loro trame di ragno livido e soffocante. Ritornerà tutto ciò; ma intanto è prima mattina e l'aria è fresca e leggera, intatta ancora dei veleni delle macchine. Intatta ancora e vivificante come una bevanda spiritosa non adulterata dall'affanno dell'uomo.

Sono solo e non sento la solitudine perché ogni persona che dorme sotto le coltri calde è con me; io sono nel loro sogno ed essi nella mia vita; e affido la mia preghiera all'aria perché la porti a ognuno perché il loro sonno sia calmo e vigilato. Ma chi ha detto che occorre essere in comunità per vivere? Chi ha detto che per amare l'umanità occorre vivere nella folla e che per conoscerla e sentirla occorre esserci in mezzo? Che per pregare occorre starnazzare in grosse comitive a voce alta simulando amore per gli altri?

Sento forte e caro il richiamo della chiesa solitaria ove una vecchia sussurra la sua preghiera a Dio davanti alla luce delle candele che sembrano illuminare intorno tutto il mondo; e se la vecchia si volterà vedrò che i tratti del suo volto sono quelli amati di mia madre. Grazie o Signore di tutto questo e grazie della vita che mi hai dato che è tutto questo e che scorre come un'acqua buona nel suo alveo antico. Grazie per queste gambe agili e per quest'occhio vivo che mi fa partecipe della gioia della strada.

Grazie della gioia rara che dai all'ultimo pedone; e della festa di ogni giorno, di questa festa che si ripete sotto i miei occhi attoniti come se viaggiassi nel tempo e nello spazio per distanze e periodi senza fine. Grazie della vita che è tragedia e gioia e mai noia o tristezza cupa ma fantasmagoria di colori che riempiono di meraviglia le mie pupille.

ERNESTO SIMONETTO

L'EUTANASIA

discussa all'Università Popolare

Il recente fatto di cronaca, relativo al padre di un bimbo focomelico che ha soppresso la sua creatura, ha aperto, la sera del 15 ottobre 1970, i dibattiti della Università Popolare, con interventi dell'avv. Guzzon, del dott. Fais, dell'avv. Maturo e dello scrivente.

L'argomento della eutanasia, cioè della morte dolce e pietosa, per tarati, deformati e malati incurabili, è così interessante e delicato, che vale la pena di riassumere la discussione.

Indubbiamente l'ordinamento giuridico vigente esalta il diritto alla vita ed il suicidio è considerato un fatto illecito dal legislatore, anche se, per le difficoltà di una efficace repressione e per non rafforzare il proposito suicida nel sopravvissuto ad un tentativo non riuscito di suicidio, a differenza di quanto in passato talora avveniva, non si punisce penalmente il fatto. Tuttavia è punito penalmente l'aiuto o l'istigazione al suicidio in Italia. In Svizzera il codice penale reprime solamente il fatto di colui che incita o presta assistenza ad una persona per il suicidio, spinto da motivo egoistico. Lo scopo evidente è quello di rendere scusabile il fatto del medico o del familiare, che, pur senza cagionare direttamente la morte, aiuta o partecipa al suicidio, ad esempio fornendo la fiala contenente la sostanza, idonea a provocare la morte, al paziente, per l'autoeutanasia. Infatti il motivo pietoso è altruistico, e non ricorre quindi il fine egoistico, il

quale solamente è fonte di punizione. Il codice penale sovietico del 1922 riconosceva la liceità della eutanasia, ma il codice vigente non ha confermato la norma permissiva. Il codice penale norvegese prevede una pena minore per chi ha cagionato la morte per pietà ad un infermo inguaribile. Nei paesi anglosassoni sono state create numerose associazioni, le quali hanno presentato petizioni e progetti di legge per il riconoscimento della eutanasia (sotto l'egida di commissioni mediche, sole facoltizzate a stabilire i casi in cui si potrebbe legittimamente irrogare la morte pietosa), ma nessun provvedimento legislativo è stato varato. Quando, soprattutto all'estero, sono stati sottoposti al giudizio dei magistrati casi siffatti, si sono visti proscioglimenti, variamente motivati. Così l'autore del fatto è stato talora scusato per lo stato di necessità, tal'altra per mancanza di imputabilità, di dolo, di coscienza della anti-giuridicità del fatto o per infermità mentale. Sul piano strettamente giuridico non sono valide giustificazioni siffatte, perché non si salva uccidendo e difetta quindi la proporzionalità, elemento caratteristico dello stato di necessità, mentre il precetto di «non uccidere» è noto a tutti e chi vuole dare la morte indolore è consapevole dell'evento letale.

In Italia, oltre a punire in forma attenuata l'aiuto e l'istigazione al suicidio, si prevedono, accanto all'omicidio comune, due figure meno gravi, che sono l'infanticidio per causa

di onore e l'omicidio del consenziente (essendo indisponibile il bene della vita). Tuttavia quest'ultimo tipo di delitto, che dovrebbe essere applicabile per l'eutanasia, in realtà spesso non è riconosciuto in concreto, perché si esige dalla legge il consenso di persona non minore degli anni diciotto e non in condizioni di deficienza psichica, le quali ultime invece si riscontrano normalmente nei malati incurabili ed afflitti da atroci sofferenze, mentre d'altro canto la giurisprudenza per la validità del consenso impone indagini accurate e rigorose. Insomma è lecita l'attività di chi aiuta nel morire con antidolorifici e non quando si aiuta a morire. Anche in Italia, sulla scorta della dottrina tedesca, che parla di bilanciamento di interessi e dovere terapeutico, è lecito usare mezzi anestetici quando si tratta di malattia inguaribile e dolorosissima, anche se ne deriva una morte non voluta. Per le ragioni suddette anche se, quando si punisce, si estende ai medici e si riconosce la sussistenza della attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale, la inapplicabilità della figura attenuata sopra illustrata fa scattare la ipotesi di omicidio aggravato dalla premeditazione e dal rapporto di parentela, con irrogazione di pene estremamente gravi, che si ritengono eccessive, in confronto col mite trattamento riservato allo infanticidio per causa di onore, dovuto quindi a motivo egoistico.

Da qualcuno si è parlato di un di-

ritto-dovere alla vita e di un diritto, non già alla felicità, ma ad aspirare alla felicità, per dedurne un concetto di sacertà della vita, che andrebbe protetta ad oltranza, visto che la forza d'animo e l'amore nonché l'assistenza del prossimo possono dare significato e valore anche alla vita di chi è affetto da gravi e vistose menomazioni fisiche. In verità però tali posizioni moralistiche non sembrano accolte dai legislatori europei, soprattutto perché una funzionalizzazione, per fini sociali, di un diritto soggettivo è comprensibile, ove si tratti della proprietà privata, ma non quando sia in gioco un bene personalissimo, come la vita umana. Inoltre sembra che si vogliano evocare idee oscurantistiche, che vedono il piacere come peccaminoso in sé e per sé considerato, e giustificato solo se strumentalizzato secondo natura, come ad esempio quello sessuale a fini riproduttivi.

Infatti l'esistenza di rari e miracolosi casi di esseri umani, che riescono a sopportare il dolore o la deformità fisica stoicamente, non può costituire un valido paradigma, sul quale si possa strutturare il comune sentimento della collettività.

Oggi non vi è dubbio che la massima espressione di civiltà sia costituita dal raggiungimento del massimo benessere. Il fatto che quest'ultimo, se soltanto materiale, possa cagionare dei paurosi vuoti spirituali, è problema che riguarda la psicologia e la pedagogia, e non il legislatore, perché il rimedio non consiste nell'abbassare il livello di benessere fisico, ma nell'elevare il livello medio morale, mediante una opportuna educazione civica e sociale. Una conferma di ciò trovasi nelle ragioni, in verità molto contingenti, per cui i legislatori non hanno riconosciuto la liceità della eutanasia, e che sono costituite dal pericolo dello sviluppo della impunità per casi differenti, dalla eventualità di abusi e pretesti, da errori di diagnosi e da scoperte di rimedi per le malattie incurabili.

In altre parole devesi riaffermare il principio della intangibilità della vita umana, ma non debbono infliggersi pene che la coscienza sociale considera inique ed esorbitanti.

A tale scopo sarebbe utile introdurre nella nostra legislazione una figura analoga a quella del codice

norvegese, e, in difetto di norma specifica, fare uso della grazia a favore del condannato.

E' appena il caso di accennare che l'argomento qui trattato differisce dalla eutanasia economica od eugenica per migliorare la razza od alleggerire la società da bocche inutili, sulla cui illiceità non occorre spendere parole, non soltanto perché il mito razzista è bandito dalle legislazioni civili (basti pensare che lo stesso Hitler, quando eliminò oltre settantamila pazzi, lo fece in gran segreto comprendendo di non avere licenza di uccidere), ma perché la cura e l'assistenza di infermi e menomati è addirittura un principio costituzionale. Una motivazione rigoristica o meno dell'illiceità dell'eutanasia non è priva di importanza. Una concezione moralistica, per evitare sperequazioni, si limita ad eliminare le forme attenuate di omicidio d'onore e mantiene la odierna severità; al contrario una accettazione realistica di certe disgraziate situazioni fa trovare il «giusto mezzo» fra innocentisti e colpevolisti e sensibilizza maggiormente il giudice alla pubblica opinione, la quale anche in questi casi deplora l'omicidio, ma constata talora che la morte è il male minore per certi piccoli mostri e per i parenti sopravvissuti. Aggiungasi che la possibilità di diagnosticare, già durante la gravidanza, future gravi menomazioni potrebbe portare alla introduzione di una forma di quello aborto legale, che da più parti viene ritenuto indispensabile nella realtà sociale odierna. Nell'omicidio del consenziente, secondo alcuni, malgrado il contrario parere di autorevoli scrittori, nemmeno il motivo di pietà ha rilevanza, essendo elemento costitutivo del reato, così da non poter assurgere al ruolo di circostanza attenuante a mente dell'art. 62 n. 1 C. P.; inoltre sarebbero ragioni morali e sociali quelle che impongono la incriminazione dell'omicidio del consenziente.

La giurisprudenza prevalente peraltro ritiene che il movente pietoso possa integrare l'attenuante predetta, sostanziandosi, secondo l'agente, in una espressione di altruismo, il quale ultimo, secondo la opinione corrente, è un «valore» sociale ed etico.

La maggiore o minore estensione della pratica è in rapporto con i si-

stemi giuridico morale-filosofico-religiosi da cui deriva il rispetto od il disprezzo per la vita umana e la svalutazione di questo sommo bene. Gli antichi talora uccidevano i feriti in guerra ed i fanciulli disgraziati. Secondo il Pannain, qualche volta l'eccezione di infermità mentale è fondata. E' della Pasqua del 1963 la liberazione dal manicomio criminale di Pozzuoli della vecchia signora, che dieci anni prima aveva ucciso con arma da fuoco la figlia gravemente ammalata; la malattia mentale conclamata non aveva avuto causa nella infermità della figlia, né era cessata al momento della liberazione dal manicomio, disposta per motivi pietosi.

Non si deve confondere la malattia mentale con l'emozione o la passionalità con cui si agì. Motivi di religione cristiana si oppongono, perché a nessuno è concesso di togliere la vita della quale solo Dio è il padrone. Non si può privare un essere umano della possibilità di pentimento, di conversione e di maggiore contrizione. Per ragioni morali non si può accorciare la vita umana neanche di un solo attimo. Lo stesso prevalere del cosiddetto motivo di pietà sulla naturale avversione alla soppressione del proprio simile e sui legami di affetto verso il congiunto rivela una personalità sanguinaria od almeno proclive al delitto, secondo alcuni moralisti e secondo alcuni giuristi. Inoltre si opporrebbero alla formulazione della esimente altri motivi tecnici dovuti alla difficoltà di individuazione delle fattispecie (sono sufficienti sofferenze morali o debbono esserci necessariamente sofferenze fisiche? E' richiesta una malattia incurabile e mortale o basta una grave e permanente deformità? Quale è la gravità del dolore richiesto, tenuto conto che, secondo il Palmieri, nessun dolore fisico è insopportabile?).

Alcuni codici penali (francese, belga, tedesco e lussemburghese) non prevedono come fattispecie autonoma l'aiuto al suicidio e, non essendo punito il suicidio, per essi, le varie forme di partecipazione al suicidio, per la natura accessoria del concorso, risultano esenti da pena. Pertanto, per detti ordinamenti, alcuni fra i più significativi ed importanti interventi attivi per la realizzazione dell'eutanasia risultano non punibi-

li. Perciò è aiuto non punibile il porgere la pillola all'ammalato, l'aiutare a versare o bere il veleno dal bicchiere, ai fini dell'autoeutanasia. Non può ritenersi concorso nel suicidio il fare la iniezione su richiesta, perché la teoria soggettiva del concorso, propugnata dal diritto tedesco, non può essere condivisa, in quantoché si deve guardare al «dominus» dell'azione e non al «dominus» dell'interesse, cosicché, indubbiamente, determinante eziologicamente è l'autore della iniezione, il quale si è quindi reso responsabile di un omicidio. Ad ogni modo si ricorda che la più recente giurisprudenza tedesca ha stabilito un concetto più ristretto di partecipazione all'altrui suicidio, per cui può ritenersi non punibile solo chi ha agito senza avere obblighi giuridicamente rilevanti nei confronti del suicida (ipotesi di obbligo di soccorso per il suicida ovvero familiari legati da impegno di solidarietà sancito dal vincolo matrimoniale).

Il codice penale rumeno prevede una diminuzione di pena quando la partecipazione al suicidio abbia luogo sotto l'impulso della pietà e per alleviare il dolore fisico. Negli ordinamenti anglosassoni, dove il tentato suicidio è un fatto punibile, la conseguente assenza di una autonoma disposizione incriminatrice per l'aiuto al suicidio fa sì che esso venga punito come atto di partecipazione all'assassinio. La grande maggioranza dei codici moderni prevede questa figura criminosa e contempla per essa pene assai meno gravi di quelle previste per l'omicidio volontario

o circostanziato. Il codice penale polacco prevede una attenuante per il motivo di pietà senza ulteriori specificazioni. Per ordinamenti che non parlano di ciò, l'uccisione pietosa viene incriminata come omicidio volontario, però con le attenuanti, fino al codice uruguayano, che permette al giudice di non irrogare alcuna pena, talvolta. Per i deformi la difficoltà nasce dalla assenza della prossimità della morte e delle sofferenze acute del paziente, ma un movimento dottrinario recentemente ha ritenuto che fossero superabili tali argomenti. Non è mancato in dottrina il tentativo di far rientrare l'uccisione pietosa da parte della madre nell'ipotesi di infanticidio per causa di onore, in base alla argomentazione che la deformità del neonato costituisce causa di onore, non potendosi negare la condizione di inferiorità e di umiliazione dell'essere deforme o mostruoso ed il suo minore valore sociale.

Si è parlato di un diritto all'uccisione dei mostri. Tuttavia, dal punto di vista soggettivo, lascia perplessi una eventuale esclusione del reato, sia per la inammissibilità dell'errore di diritto, sia per la difficoltà di una oggettiva configurazione di un siffatto diritto, sia per la problematicità di un putativo diritto siffatto e sia perché la inesigibilità pretesa di un comportamento diverso non è accolta nel nostro codice ed incontrerebbe obiezioni simili a quelle dello stato di necessità, il quale ha la stessa matrice teorica ed è stato escluso nel caso della eutanasia. Secondo la dottrina dominante è pure esclusa

la possibilità di configurare la coscienza dell'antigiuridicità come elemento costitutivo del dolo. Sarebbe più seria la tesi della inesistenza dell'omicidio per la mancanza di un essere umano (costituito dal mostro non considerato appunto uomo), che configurerebbe un reato impossibile per carenza dell'oggetto. Anche qui però vi è l'ostacolo costituito dal fatto che il codice esige l'essere vivo ma non la vitalità (cioè l'idoneità dell'essere umano a proseguire la vita fuori dall'alveo materno). Infatti la dottrina ritiene vivo (purché non sia solo apparenza di vita) anche il neonato mostruoso e deforme. La legge punisce pure il feticidio. Si pensi inoltre al conflitto fra una sentenza penale di proscioglimento per l'esclusione della «umanità» della vittima ed il codice civile, il quale all'art. 462 (tutelando interessi degni della massima attenzione) ammette la capacità a succedere dei nascituri (cioè di esseri non vitali).

Concludendo: allo stato attuale della nostra legislazione, visto che l'omicidio per pietà certamente costituisce reato, sarà rimedio adeguato l'irrogazione della pena minima col riconoscimento delle attenuanti; nei casi più drammatici infine si ricorrerà all'istituto della grazia.

Quest'ultima non sarà una scappatoia puramente tecnica ed ipocrita, ma un giudizio di equità in un ordinamento giuridico, come il nostro, la cui apertura e tolleranza verso la realtà sociale è testimoniata dalle fin troppo frequenti amnistie dell'ultimo dopoguerra.

DINO FERRATO



SORGE A GALZIGNANO UNA FRA LE PIU' MODERNE ZONE TERMALI D'EUROPA

«Ubi termæ, ibi salus» si trova scritto in molti giornali stranieri parlando della nuova zona di Galzignano; in questo caso però la salus, non è solo fisica ma anche psichica poiché i clienti, i fruitori della nuova zona potranno godere anche di molta pace, con poco rumore e nessun gas tossico.

E' questa una delle cose più preziose, che accanto alle cure termali, sta offrendo il nuovo centro di Galzignano.

Si può dire sta offrendo perché con l'inaugurazione del secondo albergo termale, avvenuta pochi giorni fa e l'avanzato stato dei lavori di altri due, la nuova zona è già diventata una realtà, realizzando i sogni delle Amministrazioni comunali, della popolazione locale e delle Società interessate.

Giungendo in auto od in pulman da Battaglia o da Galzignano anche il visitatore distratto è colpito dal fatto che la nuova zona termale si trova fuori dal traffico ed è immersa nel verde, quasi che la vegetazione che rigogliosa ricopre le colline adiacenti si sia spinta prepotente verso la pianura ad ovattare di pace gli stabilimenti.

Questo era il preciso scopo delle Società che hanno dato vita alla nuova zona: puntare sulla qualità più che sulla quantità del risultato.

Agli iniziatori dell'Impresa si presentavano sin dai primi tempi tutte le premesse perché si potesse giun-

gere ad una fra le più moderne e confortevoli zone termali d'Europa.

Tali premesse si possono riassumere: un'ampia insenatura dei colli delimitata da alture rigogliose che offrono un susseguirsi di prospettive panoramiche; la presenza dell'acqua termale di ottima qualità e temperatura; un notevole patrimonio artistico rappresentato dalle molte ville che si spargono in uno stretto raggio nel comprensorio circostante.

Da queste ipotesi e sfruttando il più possibile questi dati di fatto, le Società hanno voluto dar vita ad uno sviluppo termale che non si ponesse in contrapposizione né al paesaggio naturale, né a quello artistico, né tanto meno alla volontà ed alle aspirazioni della popolazione del luogo.

Così gli alberghi sono sorti l'uno lontano dall'altro e divisi da viali e parchi alberati, la cittadella termale si accosterà poi con infrastrutture al restaurando complesso della adiacente villa Civrana non per farne un tutt'uno edilizio ma per valorizzare e l'una e l'altro attraverso l'evidenziarsi delle loro caratteristiche ambientali e di morfologia edilizia; così l'apertura di lunghe fettucce pedonali che dalla zona termale portano i clienti a godere il più possibile ed a seconda degli interessi di tutta la natura e di tutte le attrezzature sportive che già oggi la conca di Galzignano offre ai Suoi visitatori.



Galzignano - Il nuovo Albergo Majestic

Per avere un'idea dell'entità dei parchi annessi agli alberghi basti pensare che l'indice di fabbricazione (mc. per mq. costruibile) è pari a metà di quello annesso dal P.R.G. di Abano mentre la superficie minima per ogni albergo è di 30.000 mq. contro i 5.000 di Abano ed i 10.000 mq. di Montegrotto.

Ma a tutte queste già raggiunte ed eseguite infrastrutture della zona le Società, in pieno accordo con le Amministrazioni pubbliche, intendono prefissarsi molte altre mete per inserire organicamente la nuova zona termale nel territorio tenendo presente per questo tutte le ipotesi: patrimonio artistico, patrimonio storico, termale, viabilità locale e regionale, centri urbani ecc. A tal fine è stato dato l'incarico ad alcuni tecnici di redigere un piano generale di massima che tenga conto nelle ipotesi generali anche delle zone termali che potranno sorgere sui comuni contermini di Battaglia e Monselice.

E' da questo nuovo piano, dai suoi dati, che potranno essere messi alla luce due fatti inconfutabili: come zona termale, se programmata, può organicamente inserirsi in un ambiente anche caratteristico come quello precollinare e come la conseguente attività porti un notevole vantaggio economico a tutta la popolazione locale a qualunque tipo di attività sia essa legata, sia a quella primaria, che secondaria che terziaria.

Basti pensare che già con i quattro alberghi costruiti avremo fra due anni non meno di 100.000 pre-

senze/anno, ottenute specialmente da quegli stranieri che per la loro cura (anche dello spirito dopo quella termale) si accostano poi a tutto ciò che il territorio offre loro, purché sia «caratteristico del luogo».

La villa Emo ad esempio a 300 m. dall'hotel Splendid è una magnifica costruzione del cinque e seicento a pianta quadrata con cupola centrale.

In molte sale vi sono affreschi dello Zelotti ed un affresco del Padovanino riprodotto «La gloria di Casa Selvatico» nel soffitto della sala superiore.

Sempre nella stessa conca ove sta sorgendo la nuova zona, sorge la villa Barbarigo con il suo splendido e fantasioso giardino; quest'ultimo è arricchito con fontane, peschiere, chioschi, statue, viali e sentieri delimitati da alti muri di piante sempreverdi.

Non lontano si trova pure il castello del Catajo, costruito da Pio Enea degli Obizzi a partire dal 1570; per non parlare poi della villa Civrana posta, con tutto il suo complesso a 150 m. dagli alberghi.

Questo patrimonio artistico unitamente alle bellezze naturali del luogo fanno della conca di Galzignano un luogo per un soggiorno tranquillo offrendo piacevoli passeggiate collinari e pedecollinari, sport e visite alle vicine città.

E questo fa dire ai già ospiti della zona di Galzignano «Ubi termae, ibi salus» nel senso più lato della frase.

IMERIO TREVISAN

VETRINETTA

LA PITTURA DI ANTONIO MORATO

Le recenti «personali» tenute da Antonio Morato a S. Bonifacio Veronese e ad Este (una ricca «antologica» è in programmazione per le sale di Castelvecchio a Verona) hanno riproposto all'attenzione del pubblico e della critica la sua opera pittorica. E' noto l'iter artistico del pittore padovano. Egli partecipò alle mostre trivenete dal '26 al '39, alle Biennali di Venezia dal '28 al '38, alle quadriennali romane dal '31 al '39 e ad altre importanti rassegne in varie città d'Italia ottenendo ambiti premi e autorevoli riconoscimenti. Ha inoltre eseguito decorazioni in chiese (affreschi e vetrate) e in palazzi pubblici e privati (tra i quali il Bò) a Padova e a Verona. Oggi Morato vive e opera in una tranquilla casa di Teolo sui Colli Euganei, dove continua un discorso pittorico tuttora valido e coerente ad una poetica personale alla quale, attraverso le varie esperienze e i vari tempi del suo fare pittura, è rimasto fedele.

Molto significative, dunque, queste sue mostre recenti le quali hanno documentato in sintesi il lungo cammino da lui fatto, dagli anni delle Biennali veneziane alla produzione degli ultimi tempi. Nella sua pittura si possono identificare tre momenti principali della sua attività creativa. Nelle prime opere si può leggere il distacco del pittore dagli schemi di quel Novecento che era ancora legato alla precettistica di una tradizione che aveva le sue radici in un accademismo ormai svuotato di ogni vitalità. Nuove istanze culturali erano nell'aria, anche per l'azione stimolante della letteratura del tempo e per gli esempi autorevoli che venivano da fuori. Morato allora si abbandona a una pittura di istinto nella quale giocano i vivi accostamenti cromatici, il dinamismo delle pennellate rapide e la felice capacità delle sintesi liriche.

Il secondo tempo di Antonio Morato è caratterizzato dalla rottura delle forme ortodosse, dalla deformazione delle strutture misurate e prudenti e dalla ricerca di una essenzialità che ha le sue ragioni di essere in un prepotente richiamo del colore-spazio in cui si evidenzia la sua profonda vocazione di pittore veneto. Diremmo, quasi, che i temi ora diventano un pretesto per la intonazione di una orchestra cromatica prorompente ed *éclatante*.

Le opere recenti di Morato, infine, rivelano ancora un estro fresco e sorprendente. Una inesauribile fantasia colora le sue pagine di soluzio-

ni tecniche, di segni e di emblemi (si tratti di paesaggi o di figure) spesso così fitti da eliminare ogni campitura e libero spazio: opere che hanno una pienezza traboccante di proposte e di indicazioni. Ma non c'è giuoco in questa pittura, mossa come è in profondità da istanze umane e morali, dalla necessità di vivere il tempo (sono parole del pittore) come «una continua rinascita».

Una pittura, così, che suscita sempre delle sincere emozioni e che offre una chiave suggestiva per potere entrare nel mondo dell'uomo e della natura.

VITTORIO ZAMBON



A. Morato - Ponte S. Agostino a Padova.

«IL GALEOTTO» DI PIERO BILOTTI

A prescindere da qualsiasi classificazione di genere narrativo, «Il Galeotto», romanzo di Piero Bilotti, padovano d'adozione, s'impone come lettura a carattere essenzialmente psicologico.

Giuseppe Cerrelli, ex-carcerato calabrese, dopo anni di reclusione, si riaffaccia alla vita tornando al variopinto «fondale» della nativa Panettieri.

Le sue vicende sono dapprima scandite con timbri d'un realismo che affonda le sue radici in una calda atmosfera paesana, dove superstizione e folclore sembrano gareggiare per poi sovrapporsi.

A questo cromatismo intenso, di cui è intrisa la prima parte del romanzo, fa eco e riscontro tutta la vasta gamma di sentimenti ed emozioni che l'animo del "Galeotto" ritrova stinti o estinti dal tempo trascorso in prigione.

Nelle varie fasi che vedono Giuseppe Cerrelli tradursi progressivamente da falegname a vagabondo e quindi a contadino nei pressi di Crotona, in una lotta corpo a corpo con nuove ed ostili forme di vita, si delineano i pregi della struttura narrativa di Piero Bilotti.

Si tratta, in un primo tempo, d'un realismo denso di note comiche da rasentare quasi il grottesco: un grottesco ottenuto sempre con incisioni precise e vigorose, dove nessun dettaglio riesce superfluo, come giustamente rileva Francesco Pedrina nella sua prefazione al romanzo.

Più avanti, questo realismo, smes-

so il registro apparentemente farsesco, tanto consono alla fantasmagoria propria di certe scene paesane, esce gradualmente da questa «dimensione», per assumerne una del tutto diversa.

Ha così inizio una seconda parte del romanzo, dove l'azione è ridotta al minimo e dove l'accento, divenuto lirico, facilita il processo d'introspezione dei vari caratteri: da quello dell'«uomo» a quello d'una natura sovente umanizzata, soprattutto nelle sequenze riservate alla Sila, mai relegata a rango di sfondo, bensì promossa a ruolo di autentico personaggio-chiave.

E' nella scelta verbale, che l'autore riesce particolarmente felice, quando, dall'aderenza tra uomo e natura estrae una piena fusione di toni ed immagini, che sensibilmente rimandano a certe note cechoviane della «Steppa».

La nostalgia del protagonista per Nicoletta ('Nicolina', la donna amata e perduta, uno dei temi dominanti dell'intero romanzo) confluisce direttamente nella natura circostante, che in un'alleanza concorde, ne riproduce gli accenti: «...Lo sguardo non riposava sopra alberi verdi di linfa; si perdeva su piante spinose brune, su pini rossicci ustionati, su chiome di ulivi d'un verde invecchiato e metallico... A sera pullulavano gli insetti; le lucertole spiavano dalle fenditure dell'argilla e zanzare andavano a seminare la malaria...».

In un secondo momento, l'affannosa ricerca di 'Nicolina' verrà resti-

tuita da una realtà immiserita dal prisma psichico del protagonista: «...L'approssimarsi del Natale, colto attraverso le bucce di arance e gli scarti di finocchi sparsi a terra, attraverso la fretta degli uomini...».

Sempre inscindibile, dunque, nella prosa del Bilotti, il binomio UOMO-NATURA, sia che questo rapporto si restringa in un nodo dolente: «Ora le MURA erano la terra...», sia che esso si dilati in un dialogo suadente: «...Soltanto a sera, allorché ai piedi del ricovero appoggiava la testa sopra un cuscino di sacchi vuoti, egli sentiva aprirsi sopra di lui un mondo di cose vive che durava fino a quando, lentamente, le stelle della via lattea si spegnevano nel suo capo».

Braccato, perenne randagio, migrato da una prigionia di uomini alla prigionia terrestre, il protagonista, figura complessa e completa nel simboleggiare l'uomo, attraverso moti d'improvvisa rivolta tende a trovar sollievo in un minuto popolo di voci che si levano dalla terra: «Era miracoloso quel continuo perdersi e ritrovarsi in ogni cosa».

«...Avrebbe abbandonato la Sila, screpolata ed avara, avrebbe rivisto l'antico cielo limpido che scolpiva gli alberi e le montagne».

Dalla rozza contemplazione della natura, l'«uomo» di Piero Bilotti si avvia a poco a poco ad una ascesi di cui non ha coscienza, ma nel cui grembo riesce a placarsi e a cogliere il senso della vita.

ANNAMARIA LUXARDO

ITALO-BRITANNICA - L'ARAZZO DI BAYEUX

La Prof.ssa Rachel Meoli, lettrice d'Inglese all'Università di Padova, ha tenuto il 6 marzo un'interessantissima conferenza sul famoso arazzo di Bayeux, fenomeno pittorico di sommo valore artistico anche per le sue dirette connessioni storiche con l'episodio della battaglia di Hastings del 1066, fatidica «chiave di volta» dell'intera storia d'Inghilterra.

Una nitida serie di diapositive ha corredato degli strumenti visivi es-

senziali il discorso di Mrs. Meoli, reso così ancor più eloquente e persuasivo.

Autentico miracolo di sopravvivenza artistica, l'arazzo di Bayeux s'impone come esemplare unico nel suo genere, per la squisita fattura del ricamo e per lo spicco che, dallo sfondo a tinte tenui, traggono le vivide, coloritissime figure che lo popolano: dagli epici eroi della vicenda, Harold, King Edward e molti al-

tri, all'infinita gamma di animali ed elementi ornamentali che l'arricchiscono.

Singolare, soprattutto, l'adozione a «commentario» del margine inferiore dell'arazzo, ora riservato ad episodi tratti da favole esopiche (diligentemente tradotte da Marie de France), ora elevato a rango di «suggeritore» dei momenti culminanti delle sequenze belliche, come nel caso in cui veri e propri «coaguli» di

feriti sottolineano la drammaticità degli eventi illustrati nella scena superiore.

Varie ed incerte, le notizie circa il luogo d'origine dell'opera stessa.

Si è però indotti a ritenerla frutto d'un minuzioso lavoro d'équipe, e fors'anche esito d'una collaborazione artistica mista anglo-normanna.

La datazione pare s'aggiri attorno agli anni immediatamente successivi al 1066.

Il fatto che tutto il processo pittorico s'impervi sulla scena dedicata alla morte di Harold tende ad avvalorare, comunque, l'ipotesi che si tratti di una commissione da ascrivere ai Normanni.

La Prof.ssa Meoli ha concluso il suo discorso, mettendo in luce il valore psicologico-simbolico dell'opera evidente nella scansione dei sentimenti di Harold in altrettante immagini e note fantomatiche, che, in una singolare armonia di proporzioni, si affiancano a scene d'innegabile realismo.

ANNAMARIA LUXARDO

PANATHLON 1970

Il Panathlon Club di Padova pubblica anche quest'anno, in un volume di un centinaio di pagine, la Rassegna dei convegni, dibattiti e conferenze dell'anno precedente, cioè del 1970. La cronaca di quest'anno di attività è rilevante: dalla conferenza del prof. Ernesto Simo-

netto su «L'ingaggio del corridore automobilista» a quella del dott. Luigi Bianchi d'Espinosa su «Rapporto giuridico fra Società calcistica e giocatori», dalla tavola di marzo su «Tempi difficili per l'arbitro di calcio», alla «rievocazione delle 1000 miglia», dalla conferenza Bar-

delli sulla «Coppa Rimet» al meeting svoltosi a Battaglia su «Enti locali ed impianti sportivi». Da ricordare anche di Mario Liccardo «Le esigenze dello sport patavino» e del prof. Bruno Vigneri, provveditore agli Studi, «I giovani nello sport».

LORNA DE LUCCHI LANCASTER

Il 21 febbraio s'è spenta nella sua bella casa di via Luca Belludi la Signora Lorna De Lucchi Lancaster, nobile ingegno letterario e ottima traduttrice.

Aveva così agile dominio della lingua e del verso che era riuscita a tradurre in buoni ritmi inglesi le Poesie Minori di Dante (The Minor Poems of Dante, translated into English verse). Già nel 1919 aveva tradotto La Sagra di Santa Gorizia di Vittorio Locchi e più tardi aveva raccolto in volume un'ottima traduzione di poesie italiane dal XIII al XIX secolo (An Anthology of Italian Poems - XIII - XIX Cent.)

Se qualcuno avesse la pazienza di andare alla ricerca delle sue opere, ormai introvabili, scoprirebbe piccole gemme quasi ad ogni pagina. La scioltezza di espressione le derivava anche dalla familiarità con varie lingue e letterature moderne e dalle esperienze

intensamente vissute in molti paesi d'Europa. Anche se in alcune liriche (Poems; Paduan November) si può notare un certo compiacimento descrittivo e coloristico, una sottigliezza e quasi preziosità di pensieri e figure, si deve riconoscere che la materia verbale, il concorso di sensazioni, situazioni, e motivi non introducono elementi retorici; anzi in qualche modo nobilitano un'arte che poteva correre il rischio di rimanere troppo istintiva e immediata. Certi suoi pregi invece sono il frutto di un paziente e sicuro affinamento interiore. Nelle poesie di Lorna De Lucchi si avvertono i segni di una delicata sapienza del ritmo e della parola e soprattutto una non comune sensibilità. Senza dubbio Lorna De Lucchi ha toccato a tratti il più alto segno della recente poesia femminile.



notiziario

L'ASSEMBLEA DEI SOCI DELLA «PRO PADOVA»

Il 20 marzo presso la sede di via S. Francesco si è tenuta l'assemblea dei soci della «Pro Padova», nel corso della quale è stata letta la relazione del presidente, sono state rinnovate le cariche sociali ed è stato approvato il bilancio. Il presidente, comm. Mainardi, ha sottolineato come l'attività dell'associazione, anche lo scorso anno, sia stata essenzialmente diretta ai problemi cittadini, con particolare attenzione alla cultura, all'arte e al turismo.

«Questo nostro ambiente — ha detto — ospita ormai l'Associazione della Stampa Padovana, Italia Nostra, l'Associazione del Nastro tricolore decorati al valor civile, la Società amici del giardinaggio, l'Associazione filatelica, il Circolo numismatico patavino, la Tavernetta dei poeti, il Fotoclub e l'Unione nazionale consumatori, ed è di questi giorni un accordo con il Rotary Club per ospitare anche la segreteria del suo prossimo congresso distrettuale. Tale unione favorisce tutti sul piano morale e finanziario».

Il presidente ha detto inoltre come la maggiore delle attività rimanga sempre la pubblicazione della rivista «Padova e la sua provincia», giunta al sedicesimo anno di vita, con una sempre maggiore raccolta di consensi.

Nel corso delle votazioni, è stato riconfermato alla presidenza il comm. Mainardi; vice presidente è stato nominato il conte Emo Capodilista; consiglieri: Francesco Cessi, Marcello Checchi, Carlo Mandelli, Gustavo Millozzi, Luigi Pavan, Pietro Randi, Mario Rizzoli, Camillo Semenzato, Giovanni Soranzo, Giuseppe Toffanin, Guglielmo Travaglia; revisori dei conti: Guido Pallaro, Giovanni Saggiori, Ruggero Tozzi; revisori supplenti: Antonio Babetto e Luigi Michelotto.

Il cav. Luigi Missaglia è stato nominato consigliere onorario dell'associazione.

IL NUOVO CAPO DELLA MOBILE

Il dott. Carlo Della Rocca, che proviene dalla Questura di Piacenza, ha assunto il comando della squadra mobile padovana in sostituzione del dott. Giosuè Salomone, chiamato alla direzione dell'Ufficio Politico.

RIFORMA UNIVERSITARIA

Alla presenza di un numeroso pubblico, la sera di lunedì 8 marzo, presso la sezione «centro» della Democrazia Cristiana, l'on. Luigi Gui ha tenuto una conferenza sul tema: «La

riforma universitaria», esponendo quali erano state nel passato le varie proposte, ed illustrando l'attuale progetto di riforma. Al termine della conferenza, che è stata attentamente seguita, ci furono diversi interventi, ai quali l'oratore rispose.

ALTA ONORIFICIENZA A E. FRANCESCHINI

La «Gazzetta Ufficiale» del 5 marzo pubblica il decreto del Presidente della Repubblica del conferimento «motu proprio» del Cavalierato di gran croce al prof. Ezio Franceschini. Il prof. Ezio Franceschini, per quanto trentino di nascita, è padovano di adozione. Successe a padre Agostino Gemelli quale Rettore dell'Università Cattolica di Milano, è ordinario di letteratura latina, e fu allievo carissimo di Concetto Marchesi. Al nostro illustre collaboratore la Rivista «Padova» porge i più vivi rallegramenti.

GIORGIO MALIPIERO

E' mancato dopo breve malattia il 1° marzo, stroncato da male incurabile, l'avv. Giorgio Malipiero. Nato a Roma il 30 aprile 1902, laureatosi a Padova nel 1923, professionista insigne, era assessore comunale al traffico, sport, turismo e spettacolo. Da quindici anni sedeva in Consiglio Comunale. Fu per molti anni presidente dell'E.P.T. ed era presidente della Camera Penale Regionale Veneta.

NUOVO CONSIGLIERE COMUNALE

In sostituzione dello scomparso avv. Giorgio Malipiero, è stato surrogato in Consiglio Comunale il primo dei non eletti nella lista Democristiana: Pietro Salasnich. Il nuovo consigliere ha 32 anni, è assistente sociale dell'Amministrazione Provinciale, è attualmente indipendente e fu segretario della sezione Paltana della D.C.

IL NUOVO COMANDANTE DEL GRUPPO C.C.

Il maggiore Walter Montebovi lascia il Comando del Gruppo Carabinieri di Padova e assume l'incarico di comandante il Reparto Comando della Legione. Gli succede il magg. Manlio Del Gaudio, che proviene dal Comando Generale e fino a poco tempo fa comandò la Compagnia padovana.

RICORDATO EGIDIO MENEGHETTI

Durante la seduta del 10 marzo del Consiglio Comunale il vice-sindaco avv. Ronchitelli ha ricordato nel decennale della morte il prof. Enrico Meneghetti.

IVONE GRASSETTO

Stroncato da collasso cardiaco, è morto il 3 marzo nella sua villa di Noventa Padovana il cavaliere del lavoro Ivone Grassetto. Nato a Padova nel 1910, dopo aver lavorato nell'impresa paterna, diede vita ad un'impresa di costruzioni di importanza europea. Nel 1959 l'Università di Padova gli assegnò la laurea in ingegneria «honoris causa». Era anche presidente della Rari Nantes Patavium. Il nome di Grassetto rimarrà legato alla storia sportiva di Padova sopra tutto per le sue realizzazioni nel campo ippico.

NOMINE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

Il Consiglio provinciale ha nominato i propri rappresentanti in seno ai sottoindicati organismi:

ASSEMBLEA DEL CONSORZIO PER LA VALORIZZAZIONE DEI COLLI EUGANEI

avv. Galileo Beghin (DC), avv. Mario Sartorelli (DC); ins. Enrico Vigato (DC), sig. Ennio Caccin (PCI), sig. Carisio Pastorello (PSIUP).

ASSEMBLEA DEL CONSORZIO PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DEL PIOVESE

prof. Mario Cappellari (DC), dott. Giuliano Giorio (DC), sig. Francesco Baggio (DC), sig. Vasco Varotto (DC), ins. Pietro Novara (PCI).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL CONSORZIO PER LO SVILUPPO ECONOMICO DEL MONTAGNANESE

cav. Luigi Corò (DC), cav. Florindo Balduin (DC), dott. Lorenzo Marsilio (DC), prof. Francesco Gambarin (PSI).

ASSEMBLEA DEL CONSORZIO PER IL SERVIZIO DI VIGILANZA IGIENICA E DI PROFILASSI FRA LA PROVINCIA ED I COMUNI DEL MANDAMENTO DI CITTADELLA

p.i. Silvano Carraro (DC), dott. Gianni G. Meneghetti (DC).

COMITATO PROVINCIALE DELL'OPERA NAZIONALE MATERNITA' INFANZIA

ins. Enrico Vigato (DC), sig. Vasco Varotto (DC), prof. Edoardo Gaffuri (DC).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO

avv. Galileo Beghin (DC), dott. Luigi Vasoin (PLI).

REVISORI DEL CONTO CONSUNTIVO DELLA PROVINCIA PER L'ESERCIZIO 1971

prof. Mario Cappellari (DC), p.i. Silvano Carraro (DC), dott. Mario Zanforlin (PSU).

Il Consiglio provinciale ha altresì designato i componenti le commissioni elettorali mandamentali per il quinquennio 1970-1975:

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Bortolamo Stelio, Schiavinato Mario, Quintavalle Guido.

Supplenti: Meneghini Paolo, Zampiron Aldo, Costa Celina.

PRIMA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Maran Giovanni, Beda Alessandro, Brasolin Loris.

Supplenti: Ferraretto Giancarlo, Pasqualotto Rizzieri, Grandi Remo.

SECONDA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Lovison Landino, Pedron Alberto, Salviato Oscar.

Supplenti: Fiorin Antonio, Gottardo Luigi, Deschi Guido.

TERZA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Vendramin Giuseppe, Marzari Tulio, Sanavio Luigi.

Supplenti: Nicastro Fortunato, Piva Fulvio, Dell'Antone Paolo.

QUARTA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Cardin Gianpaolo, Bano Pietro, Rossetto Mafalda.

Supplenti: Acampora Mario, Mollichelli Francesco, Grandi Remo.

QUINTA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Scapolo Antonio, Moracchiato Ugo, Danieletto Mario.

Supplenti: Schiavon Ferdinando, Vieno Arnaldo, Stella Walter.

SESTA SOTTOCOMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PADOVA

Effettivi: Passi Fortunato, Toson Luciana, Zantomio Umberto.

Supplenti: Giaretta Paolo, Girardi Edoardo, Tamburini Bruno.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI CAMPOSAMPIERO

Effettivi: Beghin Gianfranco, Susini Enzo, Zara Leonardo.

Supplenti: De Gaspari Armando, Simonetto Celio, Cappelletto Umberto.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI CITTADELLA

Effettivi: Pasinato Antonio, Moro Renato, Bonamin Pietro.

Supplenti: Bareggi Carlo, Andretta Giulio, Pierobon Giorgio.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI ESTE

Effettivi: Stefanini Angelo, Fogo Graziano, Andretto Maurizio.

Supplenti: Rizzo Giovanni, Ferraretto Gino, Mantovani Enneo.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI MONSELICE

Effettivi: Faccioli Emilio, Tullio Giuseppe, Mingardo Paolo.

Supplenti: Quaglio Olindo, Sturaro Gabriele, Scarparo Paolo.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI MONTAGNANA

Effettivi: Faccioli Bonfiglio, Cracco Aristide, Kullovitz Augusto.

Supplenti: Sperandio Giuseppe, Mantoan Gianantonio, Muraro Marcellino.

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI PIOVE DI SACCO

Effettivi: Baron Luigi, Benesso Umberto, Vitaliani Ettore.

Supplenti: Gobbin Amedeo, Giunco Leone, Trolese Raffaele.

ACCADEMIA PATAVINA DI LETTERE SCIENZE ED ARTI

Nell'adunanza ordinaria del 28 marzo si sono tenute le seguenti letture:

Michele Arslan, s.e.:

La chirurgia «osmotica» dei liquidi labirintici alterati per malattia.

Annalisa Mandruzzato e Giuliano Piccoli:

Studio di una conifera fossile del Permiano di Sardegna presentata dal s.e. Gb. Dal Piaz).

Carla Musi Nicolussi:

Biometria di molari elefantini di varia specie conservati nell'Istituto Geologico universitario di Padova (presentata dal s.e. Gb. Dal Piaz).

Annamaria Drusiani e Laura Plessi:

Reazioni di Friedel e Crafts con acidi insaturi. Nota II (presentata dal s.e. G. Semerano).

Giorgio Bernardi Perini:

L'epilogo della prima Zanitonella folenghiana (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

Giorgio Bernardi Perini:

Note alla satira 1,7 di Orazio (presentata dal s.e. P. Ferrarino).

NOZZE PARRILLI - MANGANELLA

Il 22 marzo nella Chiesa di S. Daniele di Padova si sono uniti in matrimonio la signorina Maria Manganella, figlia del dott. Federico Manganella, questore di Padova e il dott. Fulvio Parrilli. Rinnoviamo agli Sposi gli auguri più vivi.

ASSOCIAZIONE ALBERGATORI DI ABANO TERME

Il cav. Gigi Mioni è stato riconfermato alla carica di presidente della Associazione degli albergatori termali di Abano Terme. Si è proceduto anche alla nomina dei consiglieri. Sono risultati eletti: dott. Alfeno Scagnolari, rag. Arturo Brega, comm. Mario Bernabei, comm. Gino Buia, geom. Francesco Maggia, Nino Mantova, rag. Giancarlo Voltolino, comm. Aldo Buia, cav. Armando Carraro, dott. Mario Formentin, Olindo Terrassan, cav. Bruno Voltolina, geom. Augusto Virgini, cav. Giovanni Vhr, Giuseppe Tognon, ing. Luigi Poletto, geom. Socrate Sabbion.

ANAI REGIONALE

Le Assemblee provinciali della Associazione nazionale amministratori di immobili Anai del Veneto, riunitesi nella sede regionale di Padova, hanno proceduto alla nomina delle cariche direttive per il triennio 1971-'73. Dalla votazione, sono risultati eletti alle varie cariche regionali i seguenti associati: presidente regionale Gallinari geometra Franco (Padova), vice presidente Lugo geom. Piergiorgio (Udine), segretario Cambruzzi geom. Giorgio (Padova), tesoriere Politeo geom. Renato (Padova).

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Presso la sede del Circolo in via Calatafini 2, si è conclusa la proiezione di film del ciclo «nuovo cinema in Germania». Sono stati proiettati: «Artisten in der Zirkuskuppel: Ratlos» (di A. Kluge - 1968), «Cardillac» (di E. Reitz - 1969), «In side out» (di G. Moore - 1966), «Paukenspieler» (1968), «Jagdszenen aus niederbayern» (di P. Fleischmann - 1968).

L'11 marzo Ingrid Heiler al clavicembalo e Gunter Holler al flauto hanno suonato musiche di J. S. Bach, Handel, Braunsfels, Barsanti, Scarlatti, Van Eyck.

Dal 15 al 31 marzo, nel secondo centenario della nascita del grande musicista, si è tenuta una mostra dedicata a Ludwig van Beethoven ed organizzata dall'Institut fur Auslandsbeziehungen di Stoccarda.

RICONOSCIMENTO AGLI EX AMMINISTRATORI

Il Consiglio Comunale ha approvato l'acquisto di 177 medaglie d'oro da assegnare nel corso di una pubblica cerimonia agli ex amministratori comunali e al sindaco Crescente. Si tratta del riconoscimento che l'attuale Amministrazione intende dare agli uomini che dal dopoguerra hanno operato per il progresso sociale, civile ed economico della città.

ITALIA NOSTRA

Si è svolta il 31 marzo, presso la «Pro Padova» l'Assemblea dei Soci di «Italia Nostra». Dopo la relazione sull'attività della sezione e sui problemi cittadini, si è discusso sul programma per l'anno in corso e su alcune proposte di soci.

CONFERENZA DEL PROF. VECCHI

A Ca' Priuli, presso la sede padovana della Farmitalia, il prof. Alberto Vecchi, ordinario di storia del cristianesimo dell'Università di Padova, su iniziativa del Comitato Cattolico Docenti Universitari ha parlato sul tema «Cristianesimo ed esperienza religiosa»

DUE NUOVE SCUOLE

Il Consiglio Comunale ha approvato la costruzione di due nuovi edifici scolastici. Una scuola Media, progettata dall'arch. Negri e del costo di 233 milioni, sorgerà nel quartiere Forcellini tra le vie Dorighello e Cordenons. Una scuola elementare, invece, del costo di 104 milioni, sorgerà nel nuovo quartiere Gescal ad Altichiero.

CARNEVALE DEI RAGAZZI 1971

Si è svolta domenica 12 marzo la XVI Edizione del Carnevale dei Ragazzi. Il tempo, inclemente, ha in parte guastato la riuscita della bella manifestazione, giunta quest'anno ad un ottimo livello per la partecipazione di ben trentadue carri.

La giuria presieduta dal dott. Mario Rizzoli, e composta dal geom. Gianni Baldan, prof. Dolores Grigolon, prof. Carlo Mandelli, prof. Francesco de Vivo, don Osvaldo Quinziano, rag. Giovanni Milani, ha assegnato questi premi:

Carri a soggetto artistico storico: 1. «Le regioni» (Bertipaglia di Maserà); 2. «... ancora Biancaneve» (Peraga di Vigonza); 3. «Far West» (Cartura); 4. E noi guardiamo il cielo» (Ist. Configliachi); 5. «Stagno con cigni» (S. Stefano d'Ungheria); 6. «Carroccio» (2. cl. scuola media di Camposampiero); 7. Biancaneve e i 7 nani» (Santo Stefano d'Ungheria); 8. «Dove sei stato mio bell'alpino» (Fossalta di Trebaseleghe); 9. ex aequo «Campus Dianae» (Candiana) e «Biancaneve e i 7 nani» (Abbazia Pisani); *carri a soggetto folcloristico umoristico:* 1. «La vispa teresa» (S. Gregorio Magno); 2. «Matrimonio a Bahia» (Bassanello); 3. «Primavera» (Scuola materna Montegalda); 4. ex aequo «la fame e lo spreco» (Pozzonovo); «4 gatti che cantan come matti» (Carmine), «Lem 2000» Ponso); 7. «Pinocchio e la balena» (Bertipaglia di Maserà); 8. «Zorro»

(Villanova di Camposampiero); 9. «Giro d'Italia show» (Cittadella); 10. «Chiamateci, veniamo!» (Cristo Re).

I COLLI DA SALVARE

La Sezione di Montagnana di «Italia Nostra» e i Comitati per la difesa dei Colli ha inaugurato nel Castello di S. Zeno a Montagnana la mostra fotografica e documentaristica «I colli Euganei». La presentazione fu tenuta dall'ing. G. Sandon.

SEDE DELL'I.S.E.F. A PADOVA

Con decreto 1° febbraio 1971 il Ministero della Pubblica Istruzione ha autorizzato l'apertura a Padova di una sede decentrata dell'Istituto superiore di Educazione fisica di Bologna per i corsi di educazione fisica previsti dalla legge 19 ottobre 1970 n. 832.

Gli studenti padovani potranno pertanto godere anche di tali corsi a carattere universitario, che in questo momento rispondono ad una pressante richiesta ed esigenza della scuola.

NUOVO SEGRETARIO DEL P.S.D.I.

Presso la sede del PSDI si è riunito il comitato direttivo provinciale per l'elezione del nuovo segretario della federazione, del vice-segretario e del comitato esecutivo. E' stato eletto segretario provinciale il dott. Josè Veronese. Il nuovo vice-segretario è l'avv. Bruno Fratucello. L'esecutivo risulta così completato: Loris Brasolin, Carlo Esposito, Remo Grandi, Ernesto Grillo e Mario Zanforlin.

SALVATORE D'AGATA

E' scomparso dopo lunga malattia il magg. gen. della Giustizia Militare dott. Salvatore d'Agata. Aveva da poco lasciato l'ufficio di procuratore militare della Repubblica presso il Tribunale Militare di Padova, che reggeva da oltre quindici anni.

Nato a Catania nel 1901, allievo del Collegio della Nunziatella di Napoli, giovanissimo ufficiale di fanteria partecipò alle ultime fasi della Grande Guerra. Entrò quindi nell'arma dei Carabinieri e nel 1929 nella Giustizia Militare.

ASSEMBLEA DEL CONSORZIO DEL PIOVESE

Presieduta dall'assessore provinciale, geom. Rodolfo Lionello, si è riunita per la prima volta la nuova Assemblea del Consorzio per il Piovese, che ha subito proceduto alla elezione dei componenti il Consiglio direttivo, i quali sono risultati i seguenti signori: prof. Mario Cappellari, consigliere provinciale, sig. Walter Cavalletto, sindaco del Comune di Arzergrande, dott. Giuliano Giorio, assessore provinciale, rag. Pierantonio Ranzato, sindaco del Comune di Piove di Sacco, sig. Gianmario Spinello, sindaco del Comune di Codevigo, dott. Vito

Toffano, delegato della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura.

A ricoprire l'incarico di revisori del conto consorziale per l'anno 1971 sono stati chiamati il prof. Umberto Biagi, il sig. Vasco Varotto ed il sig. Giovanni De Poli.

TELEVISIONE CAPODISTRIA

Proseguendo le trasmissioni a colori di «Televisione Capodistria», che può essere ricevuta (banda UHF, canale 27, frequenza video 519,25 Mhz, frequenza audio 524,75 Mhz) nelle province di Gorizia, Pordenone, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Padova, Rovigo, Ravenna, Pesaro, Ancona. Da verifiche eseguite negli ultimissimi tempi risulta che i programmi possono essere seguiti anche nelle province di Vicenza, Bologna, Ferrara.

IL DIRETTIVO DEI PERITI INDUSTRIALI

Si è svolta l'assemblea dei professionisti iscritti all'albo dei periti industriali per la elezione del consiglio direttivo del Collegio. Sono risultati eletti il cav. uff. Iginio Golfetto alla presidenza, il per. ind. Vezio Pastorino alla segreteria, il per. ind. Italo Contiero a tesoriere e Mario Schiavinato e Dino De Biasi a consiglieri.

Gli scrutini sono stati preceduti da una relazione del presidente, che ha fatto un rapporto sui problemi della categoria e particolarmente sulla sicurezza sociale dei periti industriali professionisti e sulla proposta di legge per l'istituzione di una propria cassa di previdenza nazionale.

GALLERIA PRO PADOVA

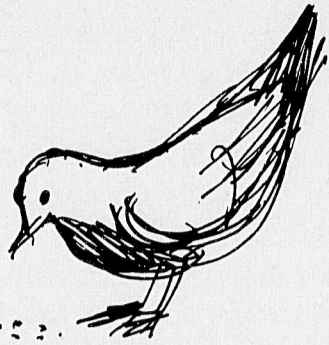
Presso la Galleria d'Arte «Pro Padova» si è tenuta dal 27 febbraio una interessantissima personale di Orazio Pigato.

Nella presentazione del catalogo, Guido Perocco così ha scritto:

Ciò che più ci colpisce nei paesaggi e nelle nature morte di Pigato è l'accordo dei vari toni cromatici, per cui nessuna nota è violenta, ma condizionata sempre da un colore di fondo che dà l'impronta a tutta la composizione. Non che manchino delle case bianche, perfino calcinose, nei suoi quadri, ma la loro apparizione è sapientemente graduata con una scelta compositiva che avvolge questo motivo nello spazio e mette a fuoco luci e penombre perché esse acquistino un giusto valore in un costante rapporto.

Dal 18 al 28 marzo ha esposto Xavier Bueno, uno spagnolo che opera in Italia dal 1942. Sono state presentate venticinque opere.

Il 6 marzo, improvvisamente, Giulio Alessi ci ha lasciati. Di Lui, della Sua opera, vasta e bella, delle sue doti del cuore e dell'ingegno, parleremo sul prossimo numero. Ora, con tanta tristezza, ricordiamo solo questo: abbiamo perduto uno dei collaboratori più cari, più preziosi, più disinteressati, più affezionati a questa vecchia Rivista.



BRICIOLE

DELLA STORIA DI PADOVA - QUADRO GENERALE

Padova città per altezza e antichità di origini, per estensione e godimento di domini, per varietà e grandezza di patiti disastri, per nomi felicissimi in armi, in arti, in lettere, non è che molte non sopravvanzino e a poche ceda. Il perché racchiudere in un solo quadro gli scorrimenti molteplici della sua vita, e cavarne luce che illumini tanta vicenda d'uomini e di cose, sarà cura non vana.

Padova sorella di Roma, se dalle trasmissioni troiane richiamata, le è anteriore di pressochè quattro secoli. Precipua fra le città degli Eneidi, dominò per secoli metà dell'Italia settentrionale, e ruppe, più vigorosa di Troia, i Greci di Sparta. Alleata indi a Roma, spontaneamente soggetta serbò sue franchigie, meglio amica che suddita; e quella propugnare contro i Galli, gittare il suo sangue nella battaglia di Canne, e, fortissima per repubblicani spiriti, Antonio vituperare, Pompeo difendere, e con questo il pugnale di Bruto e di Cassio. Operosa in quell'amore che fonda e mantiene gli Stati, risplendere per sapienza; a Volusio e a Livio, che in noi riflette romana gloria, succedere Cecina e Trasea, che con Seneca soli sepper morir giusti nella neroniana contaminazione. Sitibonda per civili beni, pur sotto l'aquile latine reggersi per proprie leggi e magistrati; né caduta sotto le immani ruine di Roma ricovrare fra l'onde, ed ivi dar vita a gigantesca figlia divoratrice poi della madre. Dai barbari sette volte di-

strutta e sette per sua virtù risorta; e benchè coperta da straniero manto longobardo e germanico, mantener caldo il nido dei forti; e nello ardore del medioevo tuonar la sua voce, corruscare le sue armi e raccender quell'ira che alla lombarda libertà diè base; fondar leggi, istituti, studi ed arti; stendersi sulle vicine città, allearsi a Firenze e Bologna, emulare Venezia: ma per domestiche gare venuta poi in estrema tirannide fu percossa e lacerata da quell'Eccelino che nelle sue rabbie bestiali non bastò a distruggerla. Onde rivendicata e risorta in potentissima repubblica, segnò qui l'età più grande de' suoi annali. Senonché disciolta dalle guerre e dalle fazioni, e mancata a sè stessa, inaugurò il principato; e sotto le bandiere di otto principi operò varie memorabili gesta. Ma quasi novant'anni di signoria sperdessero sue forze, per cupidità ed orgoglio de' propri dominatori, per cupidità e vendetta de' Veneti, quattrocent'anni soggiacque a questi sinchè, palleggiata fra due nazioni, fu attribuita agli Austriaci (1).

Così apparir sogno i suoi centomila soldati, l'antico potere, la grandezza che fu; eccola quasi cancellata dalle storie. Che se in tempi più generosi diede il principe degli storici, la gente Asconia, l'Abanese, l'Eremitano, il Mussato, Dondi, Zabarella, Mantegna, Speroni, Davila, Mantova, e nella sua indipendenza adottò qual figlio Petrarca; come presaga dell'avvenire, stabiliva grandezze non

sovertibili; e centro e sede di civiltà, e novella Atene, udiva nelle sue scuole la divina voce di Galilei, dettava a Guicciardini, a Tasso, a Subieskhi; creava una filosofia di lettere con Cesarotti, e ispirava fortezza sulle sponde del Nilo a Belzoni. — Prima fortissima, ampia, indipendente; quindi fatta romana, poi conquassata dai barbari, levata a forme popolari, oppressa da Eccelino, due volte repubblica, divisa, manumessa, rapinata pur viva; carrarese in fine, poi veneziana, francese e tedesca: è questo il corso delle sue liete e dolorose vicende.

Ciò che avvenne a Padova fu della nazione; e le due storie, in svariati tempi raffrontate, si avvicendano e abbracciano.

Ma quanto più riluce e grandeggia il subietto, tanto più tornano manchevoli i fonti a bene illustrarlo; imperocchè sono poveri e pochi i monumenti dell'antichità, le memorie rarissime ed incapaci di prova; quelle dell'età media, se copiose in numero, nella essenza insufficienti; brevi, disordinate, contradditorie le cronache, infedeli per l'ira perpetua delle fazioni esagitanti questa Italia, e per la eredità sempre viva, sempre infame, e sempre premiata, delle adulazioni: costante parodia

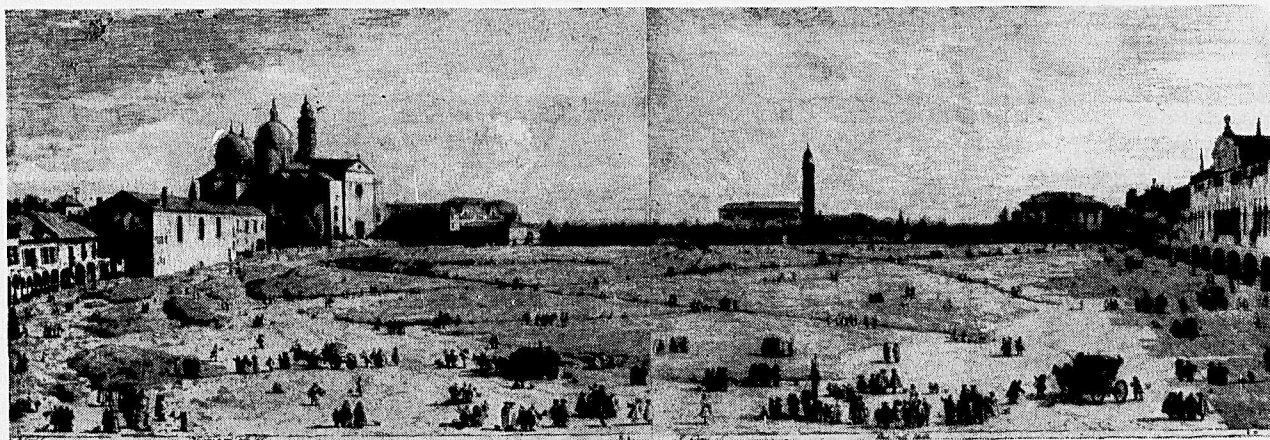
alla verità e alla storia. — Le susseguenti scritture, quali a mezzo interrotte, quali incompiute, pur sono le migliori quanto più vicine a noi; le prime di poco o niun interesse, miste ad estranee materie, e impregnate dei vecchi e dei nuovi errori.

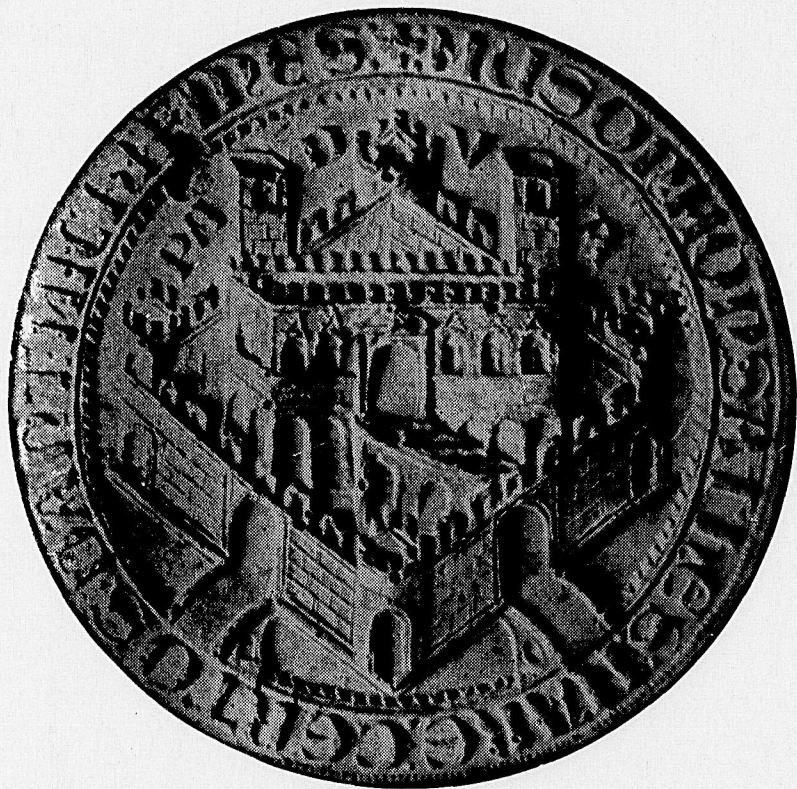
Le cronache padovane, pubblicate dal Muratori nella grande collezione degli scrittori di cose italiane, sono storie parziali di qualche breve corso di anni, e principiano dal duodecimo secolo; nè prima di tal epoca possiamo narrazioni distese, nè cronologicamente ordinate; e siamo astretti, come fecero l'Orsato e il Gennari, a sorpassare più lustri, digiuni affatto degli avvenimenti che riempiono quegli spazi.

CARLO LEONI da «Opere Storiche»

N O T E

(1) «All'Inghilterra il commercio e l'aristocrazia; alla Russia l'immobilità e la forza materiale; alla Francia il libero svolgimento d'ogni morale e materiale potenza, meno lo scibile artistico ch'è tutto italiano; all'Austria deve la storia gran lode per il costante mantenimento della pace». R.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 30 aprile 1971

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1971

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

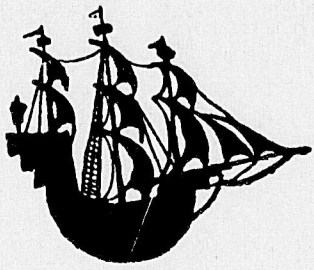
c/c postale n. 9-24815



*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

256481



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : *«Le statue del Prato della Valle»*
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: *«I Giardini a Padova»*
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : *«Piccolo schedario padovano»*

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE

ERREDICI

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

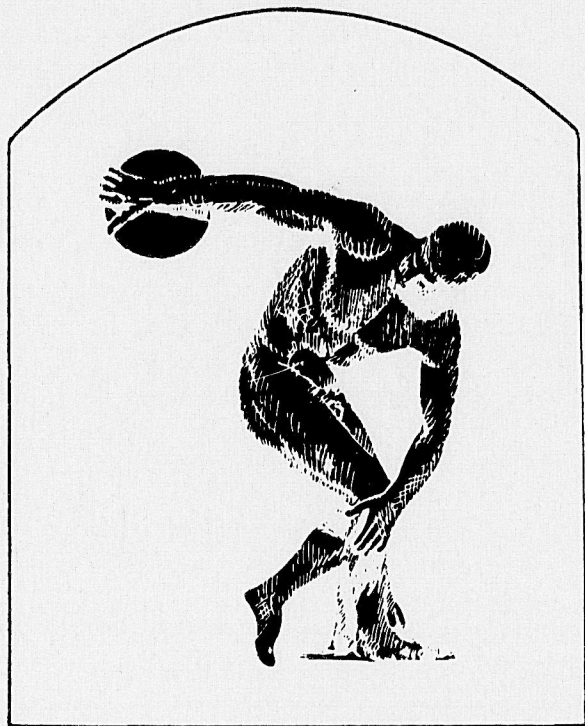
VIA JACOPO CRESCINI, 4
35100 PADOVA

TELEFONI 27.279 - 56.279

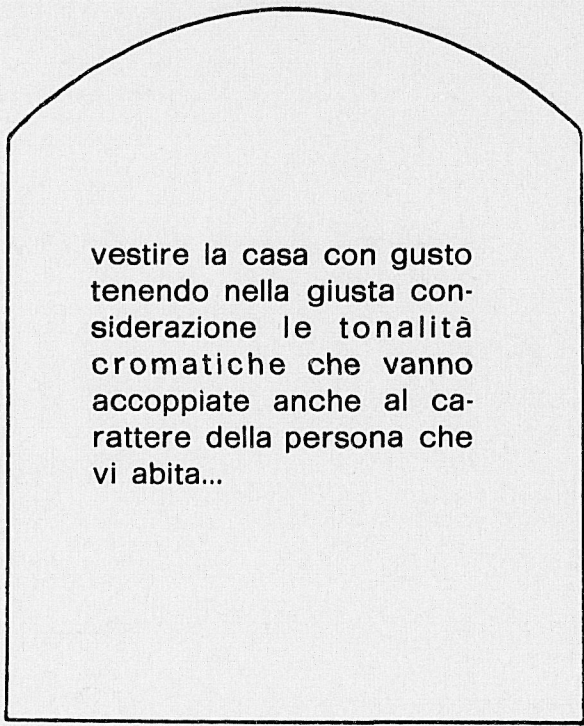
STABILIMENTO

ZONA INDUSTRIALE
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO 38.333



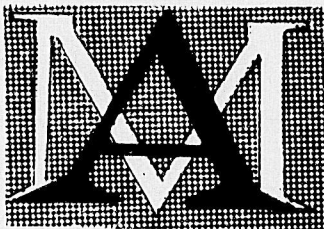
Se arredare
significa...



vestire la casa con gusto
tenendo nella giusta con-
siderazione le tonalità
cromatiche che vanno
accoppiate anche al ca-
rattere della persona che
vi abita...

...significa
personalizzare

PADOVA



A R R E D A M E N T I

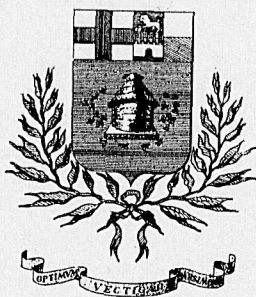
comm. ANGELO MUTINELLI PADOVA

SEDE E NEGOZI: RIVIERA TISO CAMPOSAMPIERO, 5 VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - **TELEF. 30 521**
STABILIMENTO: PADOVA ZONA INDUSTRIALE SUD VIA DELL'ARTIGIANATO - **TELEF. 26 943**



Mecurio d'Oro 1970





CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

**PATRIMONIO E DEPOSITI
277 MILIARDI**

servizi di esattoria e tesoreria

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

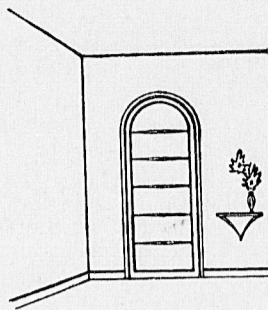
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**



APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 grammi APEROL